



BAOBAB

SETTE RACCONTI AFRICANI

LEOPOLDO CARLESIMO

© 2006 Gaffi

copyright: l'autore Leopoldo Carlesimo e Alberto Gaffi editore in Roma
acconsentono alla riproduzione totale del lavoro
ed alla sua diffusione anche per via telematica,
purchè non per scopi commerciali
e a condizione che questa stessa dicitura sia riprodotta
2006 - Leopoldo Carlesimo per Alberto Gaffi editore in Roma, www.gaffi.it

Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

LEOPOLDO CARLESIMO

BAOBAB

SETTE RACCONTI AFRICANI

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

Prefazione

Quando lessi circa un anno fa il racconto “Cena di Natale” riconobbi subito la voce di uno scrittore e lo proposi senza indugi agli amici di *Nuovi argomenti*, Mario Desiati e Lorenzo Pavolini, che non hanno esitato a pubblicarlo sulla rivista di Enzo Siciliano. È un racconto che, come tutti gli altri di questa raccolta, ha un'ambientazione per noi non usuale - l'Africa e in particolare il Burkina Faso - filtrata dallo sguardo di un ingegnere cantierista italiano, mestiere che ha svolto fino a oggi l'autore. Tuttavia chi narra non può considerarsi protagonista, sembra anzi nascondersi nelle pieghe delle storie, dei personaggi, agendo come specchio riflettente o cartina di tornasole.

Si tratta di racconti semplicissimi ma densi di contenuti, di taglio vagamente hemingwayano (l'Hemingway dei *49 racconti*, per intenderci), con personaggi (neri e bianchi) tratteggiati con esattezza antropologica prevalentemente attraverso l'azione e i rapporti di lavoro, a cominciare dal capocantiere Mol dalla scorza dura e di poche parole, passando per il rabbioso Moro o per il macellaio Kafum, specie di uomo-scimma, che sgozza e macella gli zebù brandendo il suo machete, o per il vecchio Ledoux che si fa corteggiare spudoratamente

te da ragazzine nere adolescenti distillando la sua cinica filosofia di vita.

Sono personaggi che l'autore ha estrapolato dalla sua diretta esperienza, e però anche virati in mito, che interpretano sentimenti elementari di una morale *altra* rispetto a quella occidentale, una morale che gode ancora dei privilegi coloniali e postcoloniali, ma sembra esprimere pure una qualche forma di innocenza. Carlesimo, come tutti i veri narratori, non si sogna di giudicare.

Il suo sguardo è impietoso nel rappresentare i vizi dell'occidentale, immigrato di lusso, in una terra che non gli appartiene. Lontano anni luce da qualunque buonismo terzomondista. L'autore conosce i vizi degli occidentali, ma pure le debolezze croniche degli autoc-toni, malati di fatalismo, di superstizione e di un complesso di inferiorità immedicabile. Il tipico bianco rappresentato da Carlesimo esprime un sentimento di estraneità sia in patria (il Moro in Italia dove ha una moglie, Harry Logan nel Kent di cui è originario ecc.) che in Africa e vive in uno stato di perenne ansia nevrotica tenuta a bada con l'alcool.

Ma è la scrittura la vera sorpresa di questa silloge di racconti africani. Una scrittura già matura, che non sembra affatto di un esordiente, capace di fondere un italiano moderno, anche specialistico, con voci appar-

tenenti al lessico locale di ascendenza francese e triale. Il risultato è una prosa densa e precisa (due qualità che raramente stanno insieme). La precisione proviene in qualche misura dalla sua formazione scientifica (Carlesimo, vorrei ricordarlo, è ingegnere) e anche dalla diretta conoscenza della vita di cantiere. Un cantiere, che nei suoi racconti appare come una terra franca, dove si aggirano uomini duri e misteriosi, che rosi da un qualche intimo tarlo, riescono a restare in bilico fra due mondi.

Le ascendenze che si possono trovare in questi racconti di Carlesimo sono molteplici. Ma più che vere e proprie ascendenze sarebbe meglio dire che alcuni libri sul continente africano e alcuni autori sono cari all'autore e hanno partecipato della sua formazione letteraria e intellettuale: dai reportage africani di Moravia nel libro *A quale tribù appartieni?* ai racconti africani di Doris Lessing, da *La mia Africa* di Karen Blixen a *Il Tè nel deserto* di Bowles, e naturalmente *Cuore di tenebra*, capolavoro di Conrad.

Il potente "effetto di realtà" che esprime questo libro di Carlesimo discende forse più dalla sua diretta e ventennale esperienza di lavoro in Africa che dai libri. È comunque dall'equilibrio di queste due forze - i libri, l'esperienza - che la sua poetica si è precisata. Nelle pagine di *Baobab* non troverete mal d'Africa, né esoti-

smi da viaggiatore incantato. L'*incanto* che prova l'autore dinanzi all'Africa nera - e noi lettori con lui - è più ambiguo, più sotterraneo e più complesso e non può che riguardare anche se stesso benché di se stesso in questi racconti sia riuscito a parlare così poco. Potrei parlarvi diffusamente del marqueziano racconto "Il ghiaccio", uno dei più belli della raccolta, o di "Jacques e la piena", forse il migliore in assoluto, nel quale il rapporto uomo-natura, presente in tanti racconti di Hemingway, si consuma con forza in poche e intense pagine. Ma preferisco non sciupare la sorpresa di una lettura vergine ai lettori.

Un'ultima cosa: io sono amico di Leopoldo Carlesimo, lo conosco da più di un ventennio, dagli anni dell'università. Ma la mia amicizia non credo che mi abbia condizionato più di tanto nel mio giudizio sul libro. Semmai mi ha permesso di seguirne negli ultimi anni la genesi e talvolta di colmare certi vuoti di immaginazione sul personaggio, intenzionalmente sfocato, del narratore. Ma non credo che ciò sia un male in quanto la mancanza di informazioni sul narratore è funzionale al disegno dell'opera: il personaggio si definisce per sottrazione caricandosi di ambiguità e mistero.

Andrea Carraro

A ELISABETH

BAOBAB

SETTE RACCONTI AFRICANI

Jacques e la piena

Jacques Ledocq era un imprenditore abbastanza noto nei paesi francofoni che affacciano sul golfo di Guinea. Di origini normanne, cinquantenne, la sua società aveva sede ad Abidjan e si occupava di trivellazioni. Possedeva un certo numero di macchine, tutte piuttosto malandate, sparse in diversi cantieri in Togo e nel Benin, in Costa d'Avorio e nel Burkina Faso.

D'aspetto, Ledocq era un uomo piuttosto robusto, di statura superiore alla media, scuro di carnagione e asciutto malgrado l'età. Aveva occhi sottili, profondamente intagliati sotto la fronte bassa, uno sguardo mobile e inquieto e un'aria spavalda che piaceva molto alle donne. Tutto il resto - i capelli lunghi e arruffati sempre in disordine, la barba non curata, gli abbondanti tatuaggi che ricoprivano il petto e le spalle - tutto il resto era forse il residuo di una precedente epoca della sua vita.

Quando lo conobbi era ormai ricco, viveva da più di trent'anni in Africa e a modo suo probabilmente amava appassionatamente quel continente; al quale, innanzi tutto, doveva la sua fortuna. Ma non era sempre stato così. Avevo preso delle informazioni sul suo conto e sapevo che per molto tempo Ledocq aveva vissuto come un esule, in condizioni di miseria estrema, ai margini della società. Orfano

di guerra, basso livello d'istruzione, negli anni cinquanta era solo un piccolo vagabondo che gironzolava nei dintorni del porto, a Le Havre, smerciando roba di contrabbando o sbrigando lavoretti su commissione per loschi trafficanti e doganieri corrotti. Un giorno, quando aveva ancora vent'anni, un uomo gli parlò di certe piantagioni di cacao. L'uomo aveva bisogno di un aiutante. Partirono insieme per la Costa d'Avorio su un mercantile che batteva bandiera liberiana, e una volta sbarcati ad Abidjan quasi subito l'affare del cacao svanì. Il giorno dopo svanì anche il socio. Ledocq si ritrovò solo sulla costa africana, senza quattrini, senza lavoro e con i documenti d'espatrio non troppo in ordine.

Si trasformò rapidamente in uno dei tanti bianchi sbandati che circolano in quei paesi, campando d'espediti grazie ai residui privilegi che ancora concede, laggiù, il colore della pelle. Praticava vaghi mestieri, tutti situati in media un paio di gradini sotto il livello dell'onestà: mercante di legname in Cameroun, guida di caccia in Gabon, cercatore d'oro in Guinea. Tirò avanti all'africana per vent'anni, senza progetti e senza storia, finché, per uno di quei capovolgimenti improvvisi che hanno più probabilità di prodursi nelle esistenze di uomini come Ledocq, la sua condizione mutò bruscamente.

Una notte di gennaio del 1973, a Grand Bassam, Costa d'Avorio, vinse al gioco una forte somma a un vecchio co-

lono che rientrava in Europa. La partita si svolse sopra un sudicio tavolino di metallo, in un angolo buio e puzzolente di un *maquis*¹ di quart'ordine, pavimento in terra battuta e tettoia di latta, in una viuzza interna di quella fatiscente città. Il suo avversario era un uomo finito: settantenne, venuto giovane in Africa a far fortuna, animato dai medesimi sogni di grandezza delle potenze europee d'allora, li aveva visti ridursi in polvere allo stesso modo. Aveva già ceduto ai creditori la casa, la fabbrica e tutto il suo denaro. Non gli restavano che il biglietto per tornare in patria e uno scalcinato gruppo di macchine, residuo di quella che era stata un tempo una fiorente impresa.

Perse con Ledocq quell'ultima partita, che si protrasse oltre il dovuto, tutta la notte e parte della mattina, coi dadi che continuavano a rotolare tra le bottiglie di birra calda. A sole già alto, ubriachi e con parecchie birre non pagate sul conto, Ledocq e il suo avversario furono buttati fuori dal proprietario del *maquis* e questo chiuse la sfida. Fecero i conti seduti su un muretto, sotto il sole cocente, attornati da un capannello di neri eccitati e urlanti. Il vecchio firmò a Ledocq una carta con la quale gli lasciava le sue ultime proprietà africane: un ammasso di rugginose macchine di perforazione, compressori, trivelle, uno scassato furgone a sei

¹ Maquis: piccolo bar o caffè africano.

posti e un rottame di camionetta Berliet. In Europa quella ferraglia non avrebbe avuto nessun valore, ma in Africa gli scarti europei possono essere miracolosi.

La *yarda*² del colono era un pezzo di terreno brullo, invaso di sterpaglie e cosparso di rifiuti, cintato da una rete metallica in buona parte divelta, ai margini di un quartiere periferico di Abidjan, in una zona semi-inurbata e poi inselvaticita della città. In mezzo, su un ammasso di rottami che marciva alle intemperie, torreggiava il traliccio del *mast*³ di perforazione. In un angolo, sotto una tettoietta di lamiera, un vecchio guardiano nero accovacciato davanti a un fuoco fumava trucioli in una pipa di legno e lo fissava con ostilità.

Chissà che dovette vedere Ledocq in quel mucchio di ferro arrugginito: per la prima volta in vita sua possedeva qualcosa; si mise al lavoro. Ripulì la *yarda*, riparò la recinzione, cominciò ad armeggiare attorno alle macchine e ne rimise in sesto alla bell'e meglio alcune, con pezzi di ricambio prelevati dalle altre, fil di ferro, lamiere e rottami raccattati in giro; le oliò, le ingrassò, le lucidò, riuscì in qual-

²Yarda: dall'inglese "yard"; spiazzo di terreno destinato a deposito o ad uso industriale.

³Mast: inglese, mecc.; albero, parte verticale di una macchina di perforazione, che sostiene la trivella.

che modo a metterle in moto e imparò a poco a poco a manovrarle sul terreno di sua proprietà.

Quando fu pronto, s'improvvisò piccolo imprenditore. Il settore in cui cominciò a lavorare - sondaggi, trivellazioni - richiede una buona dose di conoscenze tecniche, Ledocq non sapeva nulla di quella roba. Non aveva nessuna nozione di geologia, né di geotecnica, e neppure d'ingegneria idraulica o d'economia. Però possedeva capacità organizzativa, di una qualità brutta, buona a dirigere un campo di schiavi o una colonia penale più che un'impresa; ma per la sua nuova ditta africana di trivellazioni - la *Forages d'Abidjan* - forse poteva bastare.

Proprio in quel periodo una grossa Compagnia francese di costruzioni si aggiudicò un appalto nel nord del paese. La fase di apertura del cantiere richiedeva, com'è d'uso, una robusta campagna d'indagini geotecniche e il gruppo di perforazione di Ledocq, seppur malandato, era l'unico disponibile in tutta Abidjan. Inoltre era di proprietà di un bianco, addirittura un francese, per quanto un reietto. Ledocq riuscì ad agganciare i suoi connazionali, o ex-connazionali, e benché questi ostentassero nei suoi confronti un disprezzo che non si sarebbero permessi nei confronti di un nero, restò loro attaccato e non li mollò. I francesi lo respinsero e lo umiliarono in tutti i modi, ma Ledocq continuò a tornar loro sotto, convinto delle sue ragioni; che si dimostrarono, alla lunga, più forti della superbia dei suoi

compatrioti: in tutto il Paese i francesi non trovarono nessuna alternativa e alla fine, pur continuando a disprezzarlo, l'assoldarono per i lavori d'apertura del cantiere.

Era un lavoro duro, in una zona isolata e malsana nell'interno, verso il confine con la Guinea. Ma grazie alla sua grande capacità d'arrangiarsi, a una totale assenza di scrupoli e forse anche a un indubbio talento, Ledocq riuscì a cavarsela, svolgendo il compito in condizioni difficili, in fretta e tutto sommato abbastanza bene. A quel primo incarico ne seguì un altro, poi un altro ancora, e in un modo o nell'altro lui li portò sempre a termine. Per le Compagnie europee di costruzioni che in quegli anni operavano in Africa questo era tutto ciò che contava; e nei loro confronti Ledocq si costruì rapidamente una solida reputazione di efficace imprenditore locale a cui appoggiarsi.

In poco tempo il suo giro d'affari crebbe e si sviluppò. Poté acquistare altre macchine, più vecchie e malandate delle prime, rilevandole per pochi soldi da diversi cantieri in smantellamento tra la Costa d'Avorio e il Senegal, la Guinea e il Burkina Faso. Ebbe fortuna anche col periodo. Arrivavano in quegli anni le varie ondate di aiuti finanziari che, più o meno utilmente, portarono capitali francesi, italiani, tedeschi in Africa occidentale e avviarono lavori stradali, dighe e canali in quei paesi.

In pochi anni mise insieme una cospicua fortuna. Si comprò una villa ad Abidjan, piantagioni di cacao lungo il cor-

so del Comoé, rilevò dai libanesi qualche esercizio commerciale sulla costa ed acquistò concessioni di legname nell'interno. Era ricco. Avrebbe anche potuto ritirarsi, abbandonando quel mestiere posticcio che in realtà non gli apparteneva. In fondo, cosa aveva a che fare lui con le costruzioni, con le dighe, coi fiumi?

Ma Ledocq era un uomo instabile ed irrequieto, sostanzialmente un avventuriero. E malgrado il raggiunto benessere continuava a vivere in modo selvatico e semi-nomade, dispendioso e al tempo stesso rozzo e spartano. Pur non avendone la necessità, passava molto del suo tempo nei cantieri, seguendo di persona, per settimane intere, lunghe campagne di trivellazione nella *brousse*⁴, sotto una tenda, in mezzo al niente. Poi bruciava in pochi giorni di baldoria ad Abidjan o a Dakar buona parte del denaro ricavato, e ancor prima che esso finisse era già roso dall'ansia di tornare in foresta, a vivere in quello stato selvatico cui il lavoro che faceva forniva un'eccellente giustificazione. Quando rientrava in quella dimensione, solo bianco in mezzo ai neri dei villaggi, sentiva qualcosa placarsi in lui. Parlava i loro dialetti, poteva avere per poco e senza sforzo tutte le donne che voleva, di qualunque bellezza, di qualunque età, poteva sopraffare, rubare, cacciare di frodo,

⁴ Brousse: francese; boscaglia africana.

violare impunemente molte leggi o regole di condotta che per lui non avevano nessun senso: era libero.

“Insomma, uno di quei farabutti da cui conviene tenersi alla larga”, conclusi.

Posai il fascicolo sul tavolo della sala riunioni. Eravamo a Milano, nella sede centrale della Compagnia, un'elegante palazzina d'acciaio e vetro dalle parti della Fiera. Da qualche giorno si valutava se e come servirsi di Ledocq per avviare il nuovo cantiere, una commessa appena acquisita sull'alto corso del Volta: diga, centrale idroelettrica, opere di presa, canali d'irrigazione.

L'impresetta di Ledocq ci era stata segnalata da certi colleghi francesi che in passato avevano lavorato con lui. Era arrivato un dossier sul suo conto: Jacques Ledocq, fuoruscito di Francia nel '52, riformatorio, poca galera, ex-cacciatore, ex-cercatore di diamanti, ex- molte cose; curriculum non proprio rassicurante.

Con Nesi, mio superiore diretto, ci recammo dal geometra Mieli, il direttore anziano della Compagnia, un vecchio grasso e pesante, la calvizie lucida, gli occhiali dalle lenti spesse calati sul naso, la camicia di buon taglio con le iniziali ricamate che faticava a contenere il ventre straripante, i polsini coi gemelli d'oro stretti attorno ai polsi tozzi, le mani robuste e callose da vecchio capocantiere che ha fatto carriera fino a diventare uno dei massimi dirigenti della

Compagnia. Alle pareti erano appesi una quantità di disegni, schede tecniche, diagrammi e una carta geografica della regione con un nome cerchiato in rosso: Boké, nel sud del Paese. I trecento chilometri di pista per Ouagadougou erano marcati col pennarello blu.

Cercai di essere il più stringato possibile nella mia esposizione e Mieli mi ascoltò con apparente disinteresse. Alla fine lanciai una rapida occhiata a Nesi. Sapevo che la pensava esattamente come me e avrebbe molto volentieri mandato al diavolo Ledocq e tutta quella faccenda.

“Un farabutto,” convenne Mieli. “Ma di quel genere che serve all'inizio di un cantiere. Questi pirati ingenui vengono per far quattrini e finiscono col portare un contributo all'impresa, in qualche modo.”

Guardai Nesi e scossi la testa. “Bene,” dissi di malavoglia, “andrò a incontrarlo.”

Jacques Ledocq arrivò all'appuntamento con più di un'ora di ritardo. La hall dell'hotel Silmandé era affollata, completamente invasa dall'ondata di turisti e uomini d'affari sbarcati dal volo Air France del giovedì. Le navette dell'albergo continuavano a scaricare davanti alla luccicante porta a vetri dell'ingresso un ammasso di camicie fiorate, valigie, abiti variopinti in mezzo ai quali qua e là spuntava qualche impeccabile tenuta manageriale. Malgrado la confusione, Ledocq mi scovò immediatamente.

Dovevo essere, in effetti, perfettamente riconoscibile. Sedevo a un tavolino appartato, in una poltrona in fondo alla hall: chi altri se non quel giovanotto in abiti chiari, magro e un po' pallido, dalla così evidente faccia italiana, che si sforzava di darsi un contegno, il vestito elegante, l'aria annoiata e depressa? Bevevo un pastis, mi guardavo intorno inquieto e controllavo di continuo l'orologio.

Jaques Ledocq s'avventò su di me, trattandomi subito con irritante familiarità, come se fossimo due vecchi amici. Fui totalmente sconcertato da quell'uomo dai modi buffoneschi e spavaldi, che non dava mai risposte precise alle domande, saltava di continuo da un argomento all'altro, iniziava le frasi e non le terminava, si muoveva, parlava, rideva, gesticolava in modo plateale e sfrontato. Ne riceveti un'allarmante impressione di aggressività e disordine, di un uomo violentemente e pericolosamente caotico. Nel corso della discussione Ledocq si mostrò molto più interessato alle cameriere dell'albergo e ai trofei di caccia che decoravano le pareti della hall che al nostro affare. Non fece che bere e fumare, ordinando un pastis dietro l'altro e accumulando nel portacenere due interi pacchetti delle sue pestilenziali Gitanes.

Però, fin dalle prime parole scambiate nella hall, Ledocq mi dette l'impressione di muoversi in quell'ambiente come un pesce nell'acqua. Era totalmente a suo agio. Conosceva tutti e tutti sembravano rispettarlo. Uscimmo, e Ledocq

mi accompagnò in giro per ministeri e dogane, mi fece conoscere in poche ore i quattro o cinque grossisti libanesi che avevano in mano tutto il commercio di Ouaga, un paio di piccoli imprenditori locali, vari notabili, due ministri. La sera mi trascinò in un ristorante africano lussuoso e pachiano, dove mangiammo malissimo e pagammo - pagai io - un conto enorme; poi passammo in due o tre *maquis*, poi al casinò dell'Indépendance, poi in un locale di puttane costose per le quali Ledocq doveva essere una specie di beniamino. Rientrammo a notte fonda e il giorno dopo, senza aver raggiunto alcun accordo preciso, ripartii per Milano. Perplesso, ma affascinato. Malgrado tutto è l'uomo che fa per noi, scrissi nel mio rapporto.

Così fu Jacques Ledocq il biglietto da visita della Compagnia a Boké. Stabilì il suo campo cento metri a valle dell'asse diga, su un dosso che dominava il corso del fiume. Vi piazzò una vecchia tenda militare, per sé, e fece tirar su due *paillotes*⁵ per i suoi uomini, una decina di ivoriani che trasferiva da un paese all'altro, a seconda dei lavori che qua e là si accaparrava in quello che considerava un suo personale dominio, i territori che si estendono dal bacino inferiore del Senegal all'alto corso del Niger, sua riserva di caccia.

⁵ Paillotes: francese; capanne d'argilla col tetto di legno e paglia.

Rizzò la torre di perforazione e cominciò a trivellare in un modo apparentemente becero e trasandato, che mandava in bestia i nostri tecnici, i quali non riuscivano a farsi una ragione di come a tanta generale sciatteria corrispondesse poi una certa efficacia di risultati.

Quand'era in cantiere, faceva esattamente la vita dei suoi uomini. Stava ore ed ore a torso nudo, sudato, sotto un cappellaccio di paglia, a manovrare le macchine e a dirigere le operazioni, maltrattando i suoi e urlando a squarciagola tutto il giorno. La mattina presto o all'imbrunire lo si vedeva aggirarsi per i sentierini della *brousse*, scendere al fiume o salire sulle alture, come un animale che sorvegli il suo territorio. La sera lo s'incontrava a Kas'sela, il paese più vicino, a bere nei *maquis*. Bere gli piaceva molto, ma più ancora che bere gli piaceva l'aria dei *maquis* africani, quei caffèucci semibui fatti con niente, una tettoia di lamiera e quattro casse di birra impilate, un vecchio impianto stereo alimentato da una batteria di camion che diffonde la loro musica, bassa e ritmata, semioscurità, lumini a petrolio, odore di polvere e di legna bruciata, macchie di boscaglia tutt'attorno e una pista in terra battuta dove una decina di giovani neri - ragazzi e ragazze - si muovono nell'ombra, assecondando la musica con gesti che hanno la naturale eleganza degli animali nella savana. Ledocq beveva assieme ai suoi ivoiriani, guardava ballare le ragazze nere e non cercava la compagnia dei bianchi.

In paese, di giorno, saliva di rado, giusto per rifornirsi di scatolame e caffè, zucchero e alcoolici, sigarette e carburante. Né lui né i suoi legavano con la gente del posto, che diffidava di loro e presto cominciò a favoleggiare di quel *nassara*, quel bianco inselvaticito che viveva allo stato brado nella *brousse* e andava in giro col suo codazzo di forestieri, come una specie di capobranco coi suoi predoni.

In effetti il legame con i suoi uomini era abbastanza particolare. Era un misto di complicità e subordinazione, aveva un che di morboso. Sul lavoro, trattava i suoi neri né più né meno che come schiavi. Li conosceva a menadito uno per uno e sapeva esattamente come ottenere da ciascuno di loro quel che voleva. Sapeva quando usare gli insulti e le minacce, quando invece blandire e adulare. Li pagava, a quanto si diceva, malissimo e rubava sulle loro buste. Però, terminata la giornata di lavoro, preferiva senz'altro trascorrere con i suoi uomini le serate, sedendo attorno a un fuoco a conversare di argomenti e secondo schemi del tutto estranei a un bianco, piuttosto che mescolarsi agli altri europei del cantiere. E quando capitava di recarsi al suo campo, la sera, si provava la sensazione netta di essere degli intrusi.

Questo rapporto particolare con i suoi uomini, Ledocq lo coltivava con attenzione. Era qualcosa di più della grigia convinzione che quel metodico e ripetitivo accrescere e poi ridurre le distanze servisse a conservare la sua autorità e a

mantenere sugli ivoriani una presa saldissima. Era un modo di vivere in Africa, una disposizione di spirito che in Ledocq s'era venuta affinando nel corso degli anni e di cui andava in qualche modo fiero.

La notte del 29 novembre, sabato di paga, le piogge ingrossarono il fiume e il Volta ebbe un'ultima piena. Era una data eccezionalmente tarda per una piena, nessuno credeva che il fiume potesse ancora giocare di quegli scherzi. Da settimane il livello era in continua discesa, s'era ormai nel pieno della stagione secca.

Ma il 29 novembre a Kaya, molto più a nord, piovve per tutto il giorno. A Boké il tempo era bello e in diga si lavorò normalmente fino a mezzogiorno. Nel pomeriggio gli operai si radunarono sul piazzale per la paga. Ci fu la solita ressa davanti alle baracche che distribuivano le buste, chiasso, disordine, insulti, litigi. Poi i camion che portavano gli operai a festeggiare in paese cominciarono a far la spola tra Boké e Kas'sela e il cantiere si svuotò. Ledocq pagò i suoi ivoriani, concesse loro un giorno di permesso e li lasciò liberi. Stavolta non si unì a loro, se ne restò da solo in cantiere.

La pioggia che intanto investiva il nord era eccezionale, non solo perché fuori stagione, ma anche per intensità e durata. L'onda di piena si formò con straordinaria rapidità e violenza. Si sapeva che il Volta andava soggetto a piene im-

provvisi, questo era scritto fino alla noia su tutti i dossier del progetto. Ma la piena del 29 novembre non ha riscontri con nulla che si sia registrato in passato e per di più nessun avviso della minaccia raggiunse Boké fino al giorno dopo.

La lama d'acqua si formò nella parte alta del corso del fiume. Il Volta Bianco, o Nakambé, non genera laghi né è interrotto da dighe fino al gigantesco bacino di Akosombo, che occupa buona parte del territorio del Ghana. Fin lì il fiume scende incontrollato, su una piattaforma piana e uguale, in valli poco profonde. Scorre su un letto ampio e appena incassato, dagli argini incerti, su banchi di sabbie e ghiaie che riposano su strati rocciosi. Non c'è niente che ostacoli, che rallenti la furia di una piena.

Verso le cinque, quando restava ancora più o meno un'ora di luce, Ledocq pensò di andare a pescare. Portò con sé una bottiglia di brandy e scese sul greto del fiume. Un "suo" posto, poco a monte dell'asse diga, una lingua di roccia che entrava fin dentro l'alveo formando una specie di molo che andava sommerso durante le piene e riemergeva quando il fiume era in magra. Sull'ansa s'affacciava la foresta e uccelli acquatici svolazzavano sulle cime degli alberi e si posavano sul bagnasciuga. Non tirava un alito di vento e la visibilità, in lontananza, era perfetta. Una rara, limpida serata di novembre: le cime degli alberi nitide e ben stagiate nella luce radente, orizzonte sereno fino a grande distanza e un profondo, profondissimo silenzio.

Fu una pesca pigra e distratta, la lenza abbandonata nell'acqua ai pesci che mangiavano l'esca senza abboccare.

Ledocq bevve parecchio e fumò tre o quattro dei suoi sigari cubani. Si guardava intorno. Era magnifica la *brousse* all'imbrunire. Tutto era straordinariamente quieto, gli alberi sembravano pietrificati e l'unico movimento percettibile era il flutto lento della corrente, la corrente di magra, quasi sperduta nel gran letto del fiume. Continuò a bere tranquillo finché fece scuro. Aspettò che il buio calasse rapidamente tutt'attorno. Poi sorsero le stelle e anche così la notte sembrava tanto serena. Tanto buia, immobile e serena. Non c'erano nuvole, né vento, l'aria era calda e profumata e l'odore del fiume si mescolava a quello penetrante e intenso della foresta.

Quando raggiunse la tenda, la bottiglia era abbondantemente sotto la metà. Si preparò da mangiare. Spellò e pulì una lepre, la riempì di spezie, accese il fuoco e la mise a rosolare. E intanto che cucinava continuò a versarsi brandy in un bicchiere di latta.

Dopo cena, valutò rapidamente se aveva voglia di raggiungere i suoi uomini. Era già abbastanza ubriaco. Si trattava di fare un'ora di strada per infilarsi in un *maquis* puzzolente e continuare a bere in compagnia anziché da solo; e prendersi una donna, magari. Gli parve di non aver bisogno di altri uomini né donne, per quella sera. Si

sdraiò davanti alla tenda, aprì un'altra bottiglia, si accese un sigaro e restò a guardare i riflessi del fuoco che si spegneva.

Il livello del fiume cominciò a salire poco prima della mezzanotte. Fosse stato sobrio, Ledocq avrebbe certo notato i bagliori dei temporali che aggiravano il villaggio, estreme propaggini della burrasca che aveva appena sconvolto il nord; non gli sarebbe sfuggito il sottile cambiamento che avveniva attorno a lui, la *brousse* quieta e tranquilla che si faceva a poco a poco cupa, poi sinistra, quindi minacciosa e aggressiva.

Lo scroscio lo investì improvviso, mentre era ancora sdraiato fuori dalla tenda. Bastò un attimo e la radura si trasformò in un pantano. Il fuoco era spento e la legna bagnata fumava.

Non lo aveva mai preoccupato restare laggiù di notte. Al contrario, gli piacevano i rumori del bosco, l'asprezza della natura e la solitudine. Spesso il sabato tutti i suoi ivoriani salivano a Kas'sela e non c'era nessun altro che dormisse a Boké eccettuato lui. Amava quei momenti solitari e selvaggi, quando sentiva la notte calare e scaldava sul fuoco la sua semplice cena, contemplava il buio e poi s'infilava nella tenda e sentiva ancora la *brousse* lì accanto, oltre la tela leggera, e provava un brivido che non era mai stato di paura.

Ma cominciava a far freddo. L'aria era diventata improvvisamente più fredda e il vento rinforzava. Frugò tra i barattoli del caffè. La fiamma del fornello bruciava male e il vento e la pioggia scuotevano la tenda. L'acqua bollì e Ledocq versò il caffè. Lo bevve direttamente dal bricco, bollente e amaro, ma non gli fece bene come credeva. Ebbe un giramento e barcollò. Si guardò intorno, come se qualcuno lo avesse colpito a tradimento, ma dietro di lui non c'era proprio nessuno. Si gettò addosso una vecchia cerata e scese giù al fiume. Il piazzale, sul greto, era illuminato da due riflettori fissati agli ultimi alberi della radura. La torre di perforazione era sulla berma⁶ bassa e oscillava nel vento. Appena oltre il ciglio della scarpata c'era già il fiume e l'acqua saliva velocemente, ormai lambiva le macchine.

Sull'altra sponda le cime degli alberi erano nere e mobili. L'acqua grondava dai rami, riempiendo la *brousse* di rumore. Le nubi diradarono, liberando un pezzetto di luna e in lontananza apparvero le rocce, lisce, chiare e levigate dalla corrente.

A Kas'sela intanto, quaranta chilometri più a sud, nessun accenno di temporale. Non cadde una goccia di pioggia.

⁶ Berma: tecnico; nel letto di un canale o di un fiume, banchina orizzontale al di sopra del fondo.

gia e i preparativi del sabato - il sabato di paga, il giorno più importante del mese - si svolsero tranquillamente.

Fin dal mattino dai villaggi dei dintorni erano giunti alla spicciolata gruppi di donne avvolte nei *pagne*⁷, con ceste di frutta e di farina di *tô*⁸ in equilibrio sulla testa, uomini in bicicletta che portavano in canna sacche e involti, vecchi mercanti che tiravano per la cavezza somari stracarichi. Alle porte del paese i sentieri s'innestavano in strade più larghe e il flusso s'ingrossava, convergendo sulla spianata del mercato.

Sotto tettoie di frasche, tra stuoie stese sopra rozze tavole di legno, i commercianti litigavano, disputandosi gli ultimi posti liberi. La spianata non bastava a contenerli tutti e il mercato s'espandeva disordinatamente, invadendo l'intero paese. Ovunque spuntavano venditrici di *tô* e di pesce affumicato, di spezie, di verdure, di banane e di dolci. Tra i banchetti scorrazzavano ragazzini seminudi che offrivano per qualche franco bustine di acqua da bere e sacchetti di arachidi tostate.

⁷ Pagne: teli colorati, normalmente venduti a set di tre, che le donne africane usano per vestirsi, ma anche per fasciare i bambini e portarli legati sul dorso, avvolgere oggetti, coprirsi, asciugarsi e per mille altri impieghi.

⁸ Tô: specie di polenta bianca fatta col miglio o col mais.

Nel pomeriggio decine di ragazze arrivarono a Kas'sela dalle città vicine: da Koupela, da Fada N'Gourma da Po e persino da Ouaga. Stipate in sgangherati pulmini o nei cassoni di vecchi pick-up, appena sbarcate correvano sul retro dei *maquis* o delle bottegucce di *coiffure*, a compiere una sbrigativa toilette. Si davano una sciacquata, si versavano e si spalmarono addosso dosi abbondanti di cosmetici a buon mercato, indossavano vestiti scollati, shorts, minigonne, top di paillette e jeans aderenti; e verso le cinque di sera, quando i camion della Compagnia scaricarono in piazza le prime ondate di operai, erano pronte e perfettamente equipaggiate e presidiavano l'ingresso di ogni *maquis* di Kas'sela.

I festeggiamenti durarono tutta la notte. Gli operai invasero il paese. Si beveva ai banchi dei venditori di *dolo*⁹, c'era musica in piazza e le ragazze ballavano in mezzo alla strada. Dopo neanche un'ora c'era già in giro, un po' ovunque, un buon numero di ubriachi. Era sabato di paga e a mano a mano che la festa avanzava, euforici per il denaro e per l'alcool, gli operai non facevano più caso ai soldi che spendevano e le ragazze e i commercianti fecero buoni affari.

Mentre a Kas'sela il cantiere faceva baldoria, a Boké Ledocq, zuppo dalla testa ai piedi, armeggiava affannosa-

⁹ Dolo: liquore ricavato dal sorgo rosso fermentato.

mente attorno a motori che non partivano, fari che non si accendevano, lucchetti di cui mancavano le chiavi. Maledì i suoi ivoriani e maledì i postumi della sbornia, che lo stordivano e gli facevano tremare le mani. Inciampò e cadde nel fango. Bestemmiò contro l'acqua che saliva. Poi cominciò a sentirsi male. Ebbe un altro giramento e gli venne da vomitare. S'attaccò a un albero e lo scosse coi suoi conati. Ma non venne fuori che saliva giallastra, che ricoprì con una pe data. Le tempie pulsavano e iniziò a sudare. Gli parve di nuovo di sentire un colpo alle spalle. Sempre nessuno.

A pochi metri da lui, carcasse d'animali e tronchi trascinati dalla corrente davano l'impressione esatta della velocità del fiume. Filava, ma era talmente gonfio, talmente carico, che pareva comunque un moto complesso e lento, lasciava la sfiibrante sensazione di una forza immensa, ancora contenuta ma sul punto di erompere. Poi cominciò a sentirsi il tonfo dei blocchi, nel buio, il primo rumore degli argini che cedevano.

Ledocq si muoveva senza più senso sulla berma ormai invasa dall'acqua. S'avvicinò irragionevolmente al ciglio. Bastò fare tre passi... e per un attimo gli parve quasi di vedersi scivolare, dritto e rigido, portato via dalla corrente come uno di quei tronchi. Vedeva l'uomo dal volto impietrito, lo sguardo fisso sulla riva, i muscoli di tutto il corpo tesi contro la sua volontà, la pelle madida e le lunghe ciocche nere incollate sulla fronte e sul collo, galleggiare inerte sul-

l'acqua in quella notte insulsa riempita dal muggito del fiume; se stesso al centro di quell'assurda scena, che non c'era ragione, ragione alcuna che si risolvesse in tragedia. Al contrario era grottesca e comica: l'uomo era più alto della media, aveva lineamenti virili e carnagione cotta dal sole; aveva un viso segnato da rughe sottili, per metà coperto da una dura barba; e una folta capigliatura nera e fradicia che sgocciolava nella camicia. Se ne stava lì impalato, nella pioggia battente, affondando sempre più nel fango dove i suoi piedi avevano già impresso un'orma profonda. S'accorse che, senza volerlo, emetteva deboli mugolii, aveva i pugni stretti nelle tasche e tremava come una foglia.

La mattina dopo, quando tornammo in cantiere, Ledocq era accovacciato su un masso in bilico sulla scarpata. La torre di perforazione, il compressore, la camionetta Berliet e tutto il resto erano stati spazzati via, il suo campo non esisteva più. Appollaiato sulla roccia, il corpo negligenemente sporto in fuori, Ledocq era chino sul letto del fiume, sembrava cercare chissà che cosa tra i tronchi divelti e le rive franate. Tutt'attorno il paesaggio ispirava un senso di calma e di vuoto mortale. Il fiume scendeva tranquillo tra due linee di argini sconvolti. La corrente era lenta, la superficie dell'acqua placida e piana. Ma sul greto due ampie fasce di terra nuda, profilate come da una lama, attestavano la natura violenta di quella notte.

Parve subito a tutti che vi fosse qualcosa che non andava in Ledocq. Fin da lontano provammo a chiamarlo, senza ottenere risposta. Ci avvicinammo, continuando a parlargli, e qualcuno gli mise una mano sulla spalla: nulla. Restava là immobile a fissare il fiume con quello sguardo da visionario, gli occhi di un uomo sotto effetto di droghe.

Quando tentammo di portarlo via, si ribellò. Ci scacciò a gesti, come noiosi insetti, senza dire neanche una parola. Allora intervennero i suoi ivoriani. Provarono a parlargli nel loro dialetto cantilenante e monotono, che Ledocq avrebbe dovuto capire. Invece li guardò come se li vedesse per la prima volta e gli ivoriani ne ebbero paura. In un' inutile processione agli ivoriani seguirono italiani, francesi, uomini e donne dei villaggi, senza alcun esito. Quando non restò altro da fare, prendemmo Ledocq di peso e lo lasciammo via. Gli ivoriani vigilarono che ciò avvenisse nel modo più dolce. Lo circondarono e lo protessero, maneggiandolo con cura, come un oggetto prezioso che si ha paura di rompere, e lo portarono a braccia in infermeria.

Ma non c'era niente che il medico del cantiere potesse fare per lui. Lo tenne per qualche ora su un lettino somministrandogli dosi massicce di sedativo e nel frattempo pensò a come sbarazzarsene. Era un medico russo alto e grosso, con un fisico da boscaiolo, il fiato che puzzava di vodka e i riflessi tardi, e ci mise un po' a prendere la decisione. Nel pomeriggio allestì il pick-up con *canopie* rigida che

fungeva da ambulanza nei casi d'emergenza. Un Ledocq semi-cosciente, inebetito dai farmaci, fu caricato sulla barella da campo e infilato con tutta cautela dentro il pick-up. Gli ivoriani avrebbero voluto accompagnarlo, ma il russo rifiutò categoricamente e a loro non restò che guardare il pick-up allontanarsi verso Ouaga in una nuvola di polvere e poi starsene a girovagare nei dintorni dell'infermeria, con l'aria sperduta di cani randagi senza più padrone.

A Ouagadougou Ledocq fu tenuto per qualche giorno in osservazione al centro medico dell'ambasciata. Poi, visto che non tornava in sé, le autorità francesi ne disposero il rimpatrio. Fu ricoverato in una clinica di Parigi, quindi trasferito in Normandia. Da qualche parte della Francia spuntò un lontano parente, una specie di nipote o terzo cugino, che rapidamente mise le mani sul denaro di Ledocq e in cambio lo piazzò in un pensionato di discreto livello appena fuori Le Havre. Ledocq fu preso in consegna da un'infermiera normanna, un donnone biondo e autoritario, col petto prosperoso e la pelle bianchissima, cui il nipote o terzo cugino promise un robusto extra mensile perché si prendesse cura di Ledocq e facesse in modo che non mancasse di nulla, fuorché dell'opportunità di evadere.

Non tornò più in Africa. Un mese dopo l'incidente il relitto della torre fu ripescato su un banco di sabbia dieci chilometri a valle di Boké.

Cena di Natale

Fino a prima dell'estate, il Moro non pensava più di avere una famiglia. Originario del bresciano, sposato a diciannove anni, due figli venuti subito, ora ne aveva quaranta e dalla moglie era separato da cinque. I figli s'erano fatti grandi senza di lui.

Sua moglie si chiamava Lory. Era stata la sua prima ragazza, s'erano conosciuti a quattordici anni, sui banchi dell'istituto tecnico che entrambi frequentavano in paese. Lei era rimasta incinta a diciassette. Il matrimonio in chiesa, subito dopo il diploma. Poi lui era entrato in una delle tante fabbrichette che abbondano da quelle parti.

Lei si arrangiava dividendosi tra il bambino e qualche lavoro a ore. Campare campavano, dignitosamente, modestamente, contando le sigarette e stando attenti alle lampadine accese. Andò avanti così per un paio d'anni. Facevano una vita normale, come tante giovani coppie. Avevano un appartamento in un caseggiato popolare, il sabato lasciavano il bambino ai genitori di lei e andavano in discoteca, o al cinema, o in birreria. Avevano degli amici. E una famiglia su cui contare.

Un giorno lui ricevette una proposta da un'impresa che lavorava all'estero, lo stipendio era tre volte quello che prendeva in Italia, il lavoro era nuovo, pareva interessante:

viaggi, grandi opere, paesi strani. Ne parlò a casa, con la moglie. Non trovò in lei seri argomenti per restare. Così accettò, un po' per soldi, un po' per prova di se stesso, un po' per avventura. Aveva ventun anni.

Il primo cantiere fu in Grecia. Era una diga sul basso corso dell'Acheloos. Un cantiere dolce, in un bel paese. La vita che vi si faceva non era poi molto diversa da quella italiana. Era solo più libera e lui era più ricco. Sentiva un delizioso senso d'indipendenza addosso, economica, familiare. Si divertiva come non s'era mai divertito in vita sua.

Durò sei mesi. Poi lo trasferirono in un altro cantiere, in Nigeria. Lì conobbe un capocantiere famoso nella Compagnia, un certo Mol. Era il suo primo cantiere africano e il Moro ignorava quanto potere avesse Mol laggiù; e che vuol dire restare affidati a uno come Mol, senza difese.

Guadagnava più soldi, ma la vita era più dura. Lavorava molto. Non era più la libertà che apprezzava, ora, ma il lavoro; e il guadagno, la prospettiva del guadagno. Aveva delle idee, faceva dei conti, dei piani sul futuro. Era felice, a pensarci. Se in quel periodo gli avessero chiesto cos'è la felicità, avrebbe risposto che la felicità è un progetto. Pensava continuamente al domani, non era mai stato così ottimista. Ancora qualche anno di quella vita e ce l'avrebbe fatta, sarebbe stato a posto per sempre. E non era poi una brutta vita. Spoglia, priva di fronzoli, essenziale.

Si comportò abbastanza bene, con Lory. Mandava a ca-

sa quasi tutto lo stipendio. Scriveva e riceveva lettere quasi ogni settimana, quando poteva telefonava. Il fatto che gli piacessero tanto le ragazze africane non voleva dire nulla, per lui. Erano mondi separati, nettamente divisi.

Però quando rientrava a casa, in ferie, le cose prendevano un'altra piega. La lontananza li teneva uniti, ma il rivedersi li separava. E poi non era solo Lory. Erano anche gli amici, la famiglia. Tutti quelli che erano stati il suo ambiente e che conducevano, in Italia, vite così simili tra loro e così diverse dalla sua. Rivedersi era piacevole, per la prima mezz'ora. Sforzandosi un po', il piacere poteva durare un'intera serata. Con Lory, mettendocisi d'impegno, la finzione poteva reggere una settimana. Ma poi il Moro si ritrovava comunque straniero, sempre più divergente, sempre più lontano. Cominciò a sentire su di sé un sottile velo di incomunicabilità.

E questo, con Lory, produceva spesso dei litigi. Bastava abbassare un attimo la guardia. Occasioni futili, idiote. E lui, subito con quella voglia di scappare. Dovette dominarsi, dovettero mettersi entrambi buona volontà e un po' alla volta impararono. Col passare del tempo, il Moro e Lory sapevano esattamente come fare, come tenere in equilibrio quei quindici giorni di ferie e passarli indenni. Poi lui ripartiva. Il più delle volte era un sollievo per tutt'e due.

Lei viveva come si vive in Italia, badava ai figli - una bambina, dopo il maschio - e continuava a frequentare quelli

che erano stati i loro amici di un tempo. Quanto al Moro, presto si rese conto che i suoi calcoli erano sbagliati. Guadagnava bene, ma spendeva molto, per la famiglia, per la casa. Lory s'era abituata a un tenore di vita ben diverso da quello di una volta. E avevano altri progetti, una casa più grande, nuove spese. Avrebbe dovuto essere una soddisfazione per lui vedersi costruire un po' alla volta un avvenire, per sé, per i suoi; e in parte lo era. Ma dovette abbandonare quell'idea, quel "qualche anno ancora e sarò a posto per tutta la vita", e non fu per lui una rinuncia da poco. Al contrario, solo per mantenere quel che aveva conquistato doveva continuare, non poteva smettere; che avrebbe fatto una volta a casa, sarebbe tornato nella fabbrichetta?

Così, a poco a poco quel tipo di vita che era nato da una fuga, che era parso bello perché libero, privo di legami, che s'era trasformato un po' alla volta in un progetto e poi nel fallimento di un progetto, diventava ora esso stesso un legame. Il Moro si sentiva al confino, in esilio. E non vedeva più rosee prospettive davanti a sé.

Questi sviluppi gettavano come un'ombra sulla sua naturale allegria, ma non riuscivano a incupirlo del tutto. Era un giovane tenace ed era convinto di volere ancora bene a Lory. Anche se le cose, con lei, andavano sempre peggio. Quando i figli cominciarono ad andare a scuola, lei si trovò un lavoro. Due stipendi - e il suo dall'estero era buono dav-

vero - portarono alla famiglia sicurezza e benessere. Dai cantieri lui le scriveva e le telefonava regolarmente, e questa era la parte migliore dei loro rapporti. Una semplice routine basata su fatti concreti, su interessi comuni curati da lontano. Ma quand'era in Italia - quando raramente era in Italia - era tutt'altro affare. I rapporti erano tesi, aspri e sempre più rarefatti. Lei aveva troppo da rimproverargli, lui la considerava un'ingrata. Tornavano a galla vecchi rancori e non sembrava vi fosse altro da condividere.

Sulla carta, tuttavia, rimasero marito e moglie per vent'anni. Però una volta fattisi grandi i figli non ci fu più nessuna vera ragione a tenerli insieme e venne naturale separarsi. Lo aveva chiesto lei. Al Moro era parso logico che, finché l'età ancora glielo permetteva, provasse a rifarsi una vita. Lei aveva un lavoro regolare, era indipendente e ancora abbastanza bella. I figli ormai la occupavano sempre meno. Tutto chiaro, lineare. Il Moro le aveva concesso la separazione senza difficoltà e questo avrebbe dovuto chiudere la storia.

Invece, cos'era successo? Erano rimasti separati per cinque anni, senza vedersi né sentirsi neppure quando il Moro rientrava in ferie in Italia. Finché, quell'estate, in modo del tutto inatteso, s'erano incontrati.

Era il compleanno del maschio e il Moro aveva portato entrambi i figli a cena. Quando passava a prenderli, a casa, di solito lei non c'era. Quella sera invece era lì, e senza

riflettere, quasi non pensando che quella donna era stata sua moglie, il Moro la invitò; lei accettò l'invito. Cenarono tutti insieme, su in collina, in un ristorante dei vecchi tempi. Lui la trovò piuttosto invecchiata, ma con l'età, gli parve, anche un po' addolcita. Forse anche lui, si disse, le faceva la stessa impressione.

Durante la cena parlarono soltanto della vita dei ragazzi, dei loro studi, delle loro vacanze. Poi, subito dopo il dessert, gli auguri e il brindisi, i figli scapparono a far festa con gli amici e li lasciarono soli.

Ci restarono fin dopo la mezzanotte, in quel ristorante, a bere vino e a parlare. Parlarono di cose molto semplici. Amici comuni che lui non vedeva più da tanto tempo, il lavoro di lei, la vita dei ragazzi, problemi quotidiani, qualche ricordo. Parlarono solo un po' del passato, molto del presente, nessun accenno al futuro. Alla mezza il ristoratore li buttò fuori. Erano tutti e due piuttosto sbronzi, e passeggiarono ancora a lungo, nella notte calda, sotto gli alberi.

Lui l'accompagnò fino a casa, ma non salì. Due giorni dopo ripartiva per l'Africa, le disse, e fu la prima frase che sfiorò il futuro. La sentì irrigidirsi. Ma sarebbe tornato a casa per Natale, le disse, e se lei lo voleva avrebbero passato le feste insieme.

Il Moro aveva predisposto tutto. Da settembre aveva chiesto le ferie, prenotato il viaggio, organizzato ogni cosa

per tempo. Lasciava il lavoro in ordine. Per quattro mesi, da quand'era tornato in Africa, non era andato a donne neanche una volta e solo tre o quattro, quando proprio non ne poteva più, s'era sbronzato. Non s'era mai comportato così bene in vent'anni. A casa aveva telefonato, avvisando che rientrava. Ci aveva pensato, ci aveva pensato molto a quell'incontro. Ed era certo che anche lei ci pensava allo stesso modo.

Ma la sera del ventidue, il giorno prima della partenza, Mol lo mandò a chiamare. Il Moro stava giocando a carte coi compagni, nel club del cantiere, dopo cena. Quando il nero si chinò e gli disse che Mol lo cercava, sentì lo stomaco contrarsi all'istante. Ma terminò la mano, calmo, sotto lo sguardo interrogativo dei compagni. Ordinò un whisky, poi un altro; e andò da Mol con un groppo in gola.

Quando fu davanti alla porta di quella stanzetta che per gli uomini del cantiere era una specie di tana, esitò a lungo prima di bussare. Impalato, guardava la striscia di luce che gli lambiva i piedi e aspettava. Aspettava che il whisky facesse effetto. Quando si sentì ben saldo sulle ginocchia e determinato in quel che aveva da dire, fece un gran respiro e picchiò due colpi.

Dall'altra parte gli rispose la voce secca e rauca di Mol.

“Vieni avanti, è aperto.”

“Sono io, Mol, sono il Moro, m'hanno detto che mi devi parlare.”

“Beh, entra”, disse Mol, “e chiudi in fretta, fa caldo fuori.”

Il Moro entrò. In quella stanza soffiava sempre il vento del condizionatore, freddo e malsano. C'erano carte dappertutto. Mol stava preparando il programma del giorno dopo, scrivendo su fogli strappati da un taccuino a quadretti i compiti degli uomini, nome per nome. Era piazzato a torso nudo sul materasso. Calzoncini corti, gambe lattee, peli radi e grigi sul petto senile, vene azzurrine alle caviglie, mani ossute, occhi freddi e distanti nelle orbite infossate.

“Ci affoghi in tutte queste carte, Mol”, buttò lì il Moro, tanto per dire qualcosa, “non c'è più spazio per te.”

Mol lo squadro, vecchio, grigio; andò subito al sodo.

“Ti devo chiedere qualcosa, Moro, già lo immagini di che si tratta; so che ti costa, ma te lo devo chiedere, non lo posso evitare.”

Il Moro capì subito che sarebbe stata dura. Quando Mol dava ordini, era un conto; ma se chiedeva...

“Diamine, Mol,” provò a ribattere, cercando di tenersi calmo, “non dirmelo, lo sai che Lory ed io...”

“So tutto,” non lo lasciò finire Mol, “e ci ho già riflettuto. Ci ho pensato e ripensato. Se potevo te lo risparmiavo, Moro, ma non ho altre soluzioni. Te lo devo chiedere, ecco tutto.”

“Ma Mol,” attaccò il Moro, “sono mesi... è da settembre che mi preparo, non te ne puoi uscire adesso...”

“Non c'è bisogno di tante discussioni,” tagliò corto Mol, “io te lo devo chiedere, ma se non puoi non puoi. Se mi dici di no, te ne vai a casa da tua moglie, non succede niente, non ti ferma nessuno. Sappi però che io ho bisogno.”

“Cazzo, Mol,” protestò il Moro, “non la mettere in questo modo, sarà un lavoretto da niente, un lavoretto da cinque minuti, te lo può fare chiunque...”

Mol sorrise, paziente:

“Non ci sono i lavori da cinque minuti, Moro, non ne esistono, di queste cose. Il lavoro è lavoro e basta. Decidi tu, ma devi dirmelo adesso.”

“Dio boia, Mol, non la piantare giù così dura, non può essere tanto urgente. Adesso o tra un mese è lo stesso...”

“Se è di spiegazioni che hai bisogno, allora va bene,” disse Mol. “Ho fatto una promessa al capovillaggio e la devo mantenere. Gli ho promesso che per Natale gli avrei rimesso a posto il pozzo.”

“Va bene, Mol, ma che cambia farglielo tra una decina di giorni. Sto a casa una settimana, non ti chiedo di più. Poi torno e ti sistemo tutti i pozzi che vuoi, ma lasciami andare a Natale, Mol, anch'io ho fatto una promessa...”

“Non è la stessa cosa, Moro, lo sai com'è con questa gente, cos'è una promessa per loro. Se la mantengo dopo Natale, sarà come non mantenerla affatto. Poi te ne vai a casa per quindici giorni, per venti. Per te è una sciocchezza, Moro, tua moglie capirà.”

Anche stavolta, figlio di puttana, fottuto anche stavolta.

I due operai, sul cassone, tendevano le orecchie. Il Moro bestemmiava ad alta voce e sputava a ripetizione fuori dal camion in corsa; parlava da solo, come se accanto non avesse nessuno, della loro presenza non gli importava nulla.

Anche stavolta, figlio di puttana. Quattro mesi che t'ho avvisato... maledetto aguzzino!

Gli operai, che ormai un po' d'italiano lo capivano, ridacchiavano e si davano di gomito. Capivano le bestemmie e gli insulti e capivano che si trattava di Mol. Non ci facevano più caso, ormai, i bianchi erano tutti così. Il cassone sobbalzò in una nuvola di polvere e gli operai si avvinghiarono al montante della gru. Dietro la curva apparve la distesa di capanne del villaggio.

Le donne facevano la fila al pozzo. Gettavano il secchio legato a una fune e poi lo recuperavano con vigorose spalate. I bambini che portavano sul dorso, avvolti nei *pagne*, crollavano la testa scossi. Riempivano gli orci e li infilavano in delle bisacce oppure li issavano sopra la testa e una alla volta, in processione, si allontanavano. La leva della pompa, ormai guasta da anni, la usavano come staccionata per legarci i somari. Nessuno era mai stato in grado di ripararla né di tirarla fuori.

Quando il camion entrò in paese, rombando, e la nuvola di polvere investì le capanne, capre e polli e maiali selvati-

ci schizzarono ai lati della strada. Il Moro tirò via la cicca e diede un colpo di clacson. Merda, imprecò, proprio al momento dell'abbeverata.

Il camion si fermò e subito una piccola folla gli si strinse attorno. Era sempre un avvenimento la visita di un bianco, anche se a Boké ormai ci avevano fatto l'abitudine. Dite loro che abbiamo bisogno del pozzo, disse il Moro, dite che ce lo lascino per un paio d'ore.

Benoit e Kassem saltarono giù dal cassone. Andarono a parlamentare coi vecchi del villaggio. S'accesero, tra i capannelli che circondavano il camion, fitti conciliaboli in *mooré*¹⁰.

Tutto bene, patron, disse Kassem, la gente ti aspettava, il gran patron ha parlato al capovillaggio e sono già d'accordo, fa' pure del pozzo tutto quello che vuoi.

In culo il gran patron, disse tra i denti il Moro. Risalì sul camion e a retromarcia lo parcheggiò giusto contro il muretto, aprendosi un varco tra la folla. Poi scese a provare il braccio della gru. Lo girò e rigirò, alzandolo sulla verticale del pozzo, misurò la distanza e quando fu a posto calò gli stabilizzatori. Manovrava le leve del telecomando guardando fisso la gente che s'era radunata sul piazzale e che a sua volta l'osservava in silenzio.

¹⁰ Mooré: lingua dei Mossi, etnia dominante in Burkina Faso.

Ma dite a questi stronzi che non stiano così vicino, urlò il Moro, vadano a fare in culo. Agitò le braccia per scacciare la folla, che si diradò. Ma era inutile, un minuto dopo erano di nuovo tutti lì.

Ecco, adesso aggancio il cestello e tu, Benoit, ti cali dentro, forza, muovete il culo, facciamo in fretta, disse il Moro.

Ma Benoit scosse la testa, incredulo. Cosa, patron? Io scendere nel pozzo? No, patron, non mi chiedere questo, io non ci vado.

Dio cane, somaro! Muoviti, ti dico, nel cestello!

No patron, non mi chiedere questo, non si può, sottoterra come i morti, io non ci scendo.

Nel cestello, animale!

Puoi urlare quanto vuoi, patron, io laggiù non ci vado.

Il Moro lo insultò, bestemmiò, sbraitò, minacciò; ma quando prendeva quel tono, Benoit, quell'ostinazione da mulo, non c'era niente da fare.

Neanch'io, patron, nel pozzo non ci scendo, lo prevenne Kassem. Chi è che ha il coraggio di calarsi là sotto? Sottoterra da vivo, io no davvero.

Anche la gente del villaggio scuoteva la testa. I bianchi erano proprio matti, calarsi nel pozzo, che assurdità. Benoit e Kassem spiegarono la cosa in *mooré*, e tutti assentirono. Discutevano tra loro, e le donne e i vecchi approvavano. Mormorii fitti e univoci davano torto al Moro. Calarsi nel pozzo, che razza di idea. Il Moro imprecava senza in-

terruzione, in italiano, da solo; era uno scioglilingua di bestemmie che nessuno ascoltava. Ma, dio cane, c'è la gru! Vi tengo! Non succederà niente!

La gente scuoteva ancor più la testa. Sono stupidi, i bianchi, s'intestardiscono, non capiscono mica. Tutto il villaggio prendeva compostamente le parti di Benoit e di Kassem. La folla si fece ancor più numerosa, incuriosita da quel trambusto. Ogni volta che capita un bianco, al villaggio, succede sempre qualcosa, commentavano, dovunque vadano danno spettacolo.

E va bene, fece il Moro, ho capito, ve la faccio vedere io. Prese il telecomando, la torcia, entrò nel cestello senza smettere di bestemiare nemmeno per tirare il fiato.

Dentro, era nero come l'inchiostro, questo scherzo a Mol glielo faccio pagare, ruminava il Moro. Il cestello calava piano, urtando le pareti. Si vedeva, su in alto, la bocca di luce rimpicciolire, ormai non era più che un puntino lontano, giallastro, e giù in basso, oltre il ventaglio della torcia, tenebra, tenebra e tenebra. Superstiziosi coglioni, si diceva il Moro, sottoterra da vivo, che cazzo, idee da far rabbrivire.

Sopra, era un nugolo di teste affacciate alla bocca del pozzo, gambe di bambini che si sporgevano dal muricciolo, e la folla sempre più curiosa che osservava quel puntino luminoso, nel buio, scendere e scendere, sembrava quasi sparire inghiottito dal pozzo, ma poi tremolando riappariva, ancor più tenue, ancor più lontano.

Al tocco, l'acqua era gelida. Il Moro rabbrivendo v'immerse i piedi. C'era un rimbombo cupo, sul fondo. Lo sciabordio dell'acqua e il suo respiro echeggiavano, amplificati, fusi in quella canna d'organo che saliva e saliva, fin su in cima, dov'era appollaiata quella gente. Chinarsi e immergere le braccia e le gambe, trovare al tatto il tubo e accovacciarsi sul fondo del cestello invaso da due palmi d'acqua; tastare la canna viscida e arrugginita, ghiaccia, sdraiato sul pianale. Il Moro strusciava la schiena contro la gabbia del cestello e le pareti d'arenaria umida del pozzo si sfarinavano e gli impiastricciavano la camicia. Ecco, ci arrivava appena, la toccava, forse riusciva a passarci una mano sotto e a infilarci il cavo. Mentre armeggiava, con la testa ormai semiimmersa nell'acqua, le braccia e la gambe a mollo, anche l'ira nel Moro sbolliva. Sbolliva l'odio per Mol, che ti fotte ogni ora di vita, ogni atomo di energia che hai in corpo; la rabbia per quei due ascari, lassù, che non vogliono farsi seppellire da vivi, e per quella masnada di coglioni che si godono lo spettacolo del bianco che si cala nel pozzo. Svanito tutto, tutto passato: in fondo a quel buco c'era solo un lavoro, il Moro e una dannata pompa, ecco, ci siamo.

Quando riemerse, bagnato fradicio, sporco di ruggine e di terra, il Moro era irriconoscibile, i bambini scapparono via spaventati, sembrava il demonio.

Dio porco, Benoit, attacca al gancio questo fottuto cavo, che vi venga un colpo a tutt'e due.

Ma Benoit e Kassem stavano attoniti a guardare. Ce l'hai fatta, patron, sei tornato, ma guarda come sei ridotto! È davvero terribile laggiù!

Sganciò il cestello, attaccò il cavo e tirando pian piano la pompa venne su. Era un vecchio catorcio anteguerra che pesava almeno un quintale. Roba vecchia, ma solida, la si poteva aggiustare di sicuro, mica come quei prodigi d'oggi che quando s'allenta una vite butti via tutto. Forza Kassem, disse il Moro, posatela a terra.

Quando inforcò gli occhiali e attaccò al cannello le bombole dell'ossigeno e dell'acetilene, ancora sporco, bagnato, sembrava una specie di extraterrestre. I bambini, tutt'attorno, si facevano sempre più curiosi, corona di testoline rapate. Via! Che cazzo! Faceva gli occhiacci il Moro e i bambini si dileguavano a razzo; ma poi, non resistendo alla curiosità, che era più forte della paura, si facevano sotto di nuovo.

Benoit, Kassem, dio cane! Teneteli lontani, che si bruciano gli occhi, urlava il Moro.

Quando aprì i rubinetti e accese un fiammifero e dal cannello scoccò una fiamma azzurrina che si allungò e si contorse nell'aria, sul viso dei bambini si dipinse un'espressione di stupore, d'immensa meraviglia, di paura. Indietreggiarono, spaventati, ma intanto ridevano e mormoravano

tra loro. Quel bianco fiammeggiante! Che fenomeno! Prima scende nel pozzo come un diavolo, ora ha un tubo che sputa fuoco e mangia il ferro, è terribile! Quando poi il Moro tirò fuori il pistone, attaccò gli elettrodi, calò giù la maschera e iniziò a saldare, la luce divenne così violenta che i bambini scapparono davvero. Meglio per loro, dio cane, borbottò il Moro, vogliono fottersi gli occhi, che guardino da un'altra parte.

Ci fu da tribolare un bel po', su quell'arnese, ma quando finalmente richiuse la cassa e provò il cilindro, l'espressione sul viso del Moro era soddisfatta. Attaccò la gru, calò di nuovo la pompa e la gente era ancora tutta lì, erano passate tre ore e loro non s'erano mossi d'un passo. Dal fondo del pozzo arrivò un rumore d'immersione, dolce e leggero. Non restava che provare la leva. Il Moro si guardò intorno, due occhiacci da rapace, la faccia sporca di ruggine e di grasso.

C'era un bambino tra i tanti, la pancia gonfia, l'ombelico di fuori, le gambette magre, le mutandine sudicie e due occhioni ridenti che traboccavano di curiosità. Vieni, che cazzo, non aver paura, disse il Moro, non ti butto nel pozzo. Il bambino s'avvicinò. Il Moro lo prese per mano e lui tentò di scappare, ma il Moro lo tenne. Maledizione, non ti mangio mica, impreccò, vieni qui. Dopo un po' di tira e molla alla fine il bimbo cedette, diffidente, impaurito. La sua mano scomparve sotto quella del Moro, appoggiata alla leva. Ecco, fai forza, disse il Moro, come me.

Ai primi colpi, non venne su niente, la gente guardava senza scomporsi e senza fiducia. Ma quando finalmente l'acqua arrivò, un mormorio incredulo si levò dalla folla, il bambino mise le mani davanti alla bocchetta, rise, bagnò tutti, schizzando a raggera. Ecco, vedete, è così facile, ce la fa persino lui, disse il Moro. Benoit, Kassem, spiegateglielo un po', non hanno più bisogno dei secchi, porco dio, fino a quando non la scassano di nuovo.

Quando il Moro fece il suo ingresso in sala mensa, quella sera, aveva un aspetto strano. S'era ripulito e messo in ghingheri, come per una serata in balera; indossava una camicia bianca perfettamente stirata, portata aperta sul petto abbronzato, i capelli pettinati all'indietro, unti di brillantina, la barba rasata di fresco, ondate di profumo e nello sguardo l'odio tranquillo di un uomo che ha passato il pomeriggio da solo a bere.

La mensa era addobbata a festa. Striscioni luccicanti di stagnola rossa stesi nel senso delle diagonali. Alle pareti campeggiavano le scritte: "*joyeux Noël et heureuse nouvelle année 1983*"; e: "*meilleurs vœux à nos amis italiens*". I muri imbiancati di fresco e la luce fredda dei neon davano alla sala un aspetto irrealistico: la lunga tavolata imbandita, la tovaglia candida, le sedie perfettamente allineate e davanti ad ogni coperto un panettone Motta e una bottiglia di Asti Gancia. Agli angoli, quattro camerieri in-

guainati nelle livree nuove fiammanti che la direzione del cantiere aveva sfoderato per l'occasione.

Cena della vigilia per i pochi bianchi presenti. C'era Manuel, con quel profilo da lupo, gli occhi grigi e freddi troppo distanti tra loro, la mascella stretta, il mento sfuggente; Dal Pont, la pelle tutta grinze che penzolava dalle guance, maschera cascante di un vecchio libertino, occhietti fondi, vivaci e sensuali sopra al monumentale baluardo del naso; la faccia itterica di Casson, dal colorito grigio-giallognolo, il sorrisetto tirato di quando sta male; Buzzon, Dal Cin, Vardanega; e poi il Moro. Quel che restava, a Natale, della comunità espatriata del cantiere.

Il Moro entrò per primo e si sedette a capotavola. Poi, uno alla volta, presero posto gli altri. Il cameriere spinse avanti il carrello degli aperitivi.

“Mi passi il vino, per favore?”

“Niente male, queste tartine.”

“Ma guarda, San Daniele, dalle mie parti...”

Non cominciava bene. C'era nell'aria un disagio palpabile, un'atmosfera di festa forzata. Dialogo stento, bloccato su vuote formule di cortesia, così fuori posto tra gente di cantiere.

Superarono il primo - cappelletti in brodo, alla maniera romana - e attaccarono il secondo - *pintade*, faraona cotta al forno con le cipolline, persino buona - senza che la tensione si sciogliesse. Manuel e Dal Pont provarono qualche

pezzo di repertorio: storie di dighe e di donne, racconti di cantieri. Tutto suonava fasullo, tutto assurdo e vuoto. L'andirivieni dei camerieri, stretti nelle livree splendenti, scandiva il tempo come un metronomo.

Ed ecco che, sparecchiando, un cameriere gli urta il gomito, il bicchiere si rovescia sulla camicia bianca, il Moro scatta in piedi come una molla, la bocca aperta, gli occhi iniettati, "negro di merda!" urla, lo prende per il bavero, lo schiaffeggia. Poi salta addosso agli altri tre e li sbatte fuori, chiude bestemmiando la porta alle loro spalle, torna a sedersi a capotavola, ansante, ubriaco.

Degli altri, nessuno s'è mosso. Lo fissano in silenzio e lui fissa loro. Il Moro si versa l'ennesimo bicchiere e poi scoppi a ridere, tentennando il capo, barcollando, la voce impastata, dice che ci vuole un brindisi, dio cane, che è Natale anche per loro, porco dio, e vuol fare un brindisi a questa bella compagnia, e siccome è Natale, che sia un brindisi sincero a tutti voi, porci sfigati, che se siete qui oggi potete avere solo tre ragioni al mondo: o siete pazzi, o siete pieni di debiti, o siete cornuti, possibilità diverse non ce n'è, quindi adesso ecco quel che faremo: ognuno si alzerà in piedi, con ordine, e dirà a tutti a quale categoria appartiene, forza, siamo tra noi, comincia tu, Manuel, in che categoria ti metti? Manuel è sempre un po' restio a litigare, perché lì in mezzo lui è due volte straniero; si schermisce, sorride freddo e risponde: e tu, Moro? Ah, io; me, non mi fregghi: in tutt'e tre,

dice il Moro, le corna sono il male minore, di mia moglie ormai che mi frega, debiti ne ho una caterva e normale non sono di sicuro. Ne butta giù un altro e comincia a offendere. E tu, Casson, alcolizzato fradicio, rottame d'uomo, in che categoria ti metti? Casson sta male, è alle prese coi rigurgiti dei suoi intestini; gli rutta contro, violento, aggressivo. Cirrotico schifoso, gli urla addosso il Moro. E giù un altro. Finché va a sbattere su Buzzon, che è un montanaro carnico, basso e tarchiato, uno che non ci pensa su due volte. Ohé, hai voglia di litigare? Non ci metto mica niente, io, ti spacco subito quella faccia di merda.

Glione mollò uno solo, neanche troppo forte, quello che il Moro cercava. Andò giù come una pera cotta ed ebbe anche un suo momento di commiato, steso a terra tra due sedie, nella luce bianca dei neon, pallido e rigido come un morto. Poi Manuel e Buzzon lo sollevarono a braccia e lo portarono fuori. Aveva un filino di sangue che gli colava dall'angolo della bocca. Qualcuno raccolse la bottiglia e gliela mise in grembo.

“Finiscila in branda, Moro, e non ti dar pena per tua moglie, se ne troverà un altro; è Natale, sta' tranquillo che non l'hai lasciata sola,” gli gridò dietro Casson.

Risate. Tra i due che lo sorreggevano, anche il Moro aveva un sorrisetto stampato sulle labbra, pareva soddisfatto.

Quant'è lontano il Kent

Harry Logan prendeva alloggio all'hotel Silmandé tutte le volte che si trovava a passare per Ouagadougou. Negli ultimi tempi gli capitava piuttosto di frequente, da quando aveva firmato quel buon contratto con la Compagnia. Di mestiere Harry Logan faceva il consulente contrattuale, quei tipi a metà tra l'ingegnere e l'avvocato il cui compito consiste nell'assistere le Compagnie nei numerosi reclami che esse intentano ai loro clienti. Nel ramo delle costruzioni quasi tutti i consulenti contrattuali sono inglesi e Harry lo era fino alla punta dei capelli. Aveva trentacinque anni, era solido, tenace, orgoglioso. Il fatto di parlare correntemente il francese gli dava un discreto vantaggio sulla maggioranza dei suoi colleghi.

La sede del suo studio di consulenza era a Gibilterra. Un ufficio fantasma, null'altro che un numero di telefono e di fax stampati sulla carta intestata e sui biglietti da visita; un luogo inesistente, dove un'unica segretaria che faceva lo stesso lavoro per lui e per un'altra ventina di uomini d'affari come lui aveva il solo compito di ricevere i messaggi e di ritrasmetterli al suo reale recapito, una confortevole casetta a Mildstone, nella campagna del Kent, dove la moglie faceva il vero lavoro di segreteria, raccoglieva e classificava la corrispondenza, prendeva gli appuntamenti, pro-

grammava il suo lavoro. Harry soleva dire che, se non l'avesse sposata, non avrebbe mai potuto permettersi una segretaria del suo calibro. Lei lo prendeva come un complimento. Erano una coppia affiatata e in dieci anni di lavoro sodo avevano costruito quasi tutto il loro avvenire. Lui mettendoci la sua grinta, la sua abilità professionale, la sua tenacia; lei il suo tatto, la sua amministrazione economica ed oculata, la sua femminile metodicità.

Erano quasi pronti per fare il gran passo. Il trucchetto dello studio fantasma a Gibilterra era un comodo espediente per aggirare il fisco inglese, ma non poteva durare in eterno. Era servito per i duri inizi, però ormai Harry sentiva di avere ossa abbastanza robuste per aprire un vero ufficio a Londra, nella City o magari in quei moderni quartieri d'affari che andavano sorgendo nella zona dei vecchi docks. Avrebbe avuto una segretaria solo sua e un paio di collaboratori stipendiati. Ancora due o tre anni di quella vita e ce l'avrebbe fatta, il contratto con la Compagnia era, nei piani di Harry, il passaporto per uscire dallo stato di semiclandestinità. Dopodiché sarebbe stato uno stimato e rinomato professionista londinese, avrebbe avuto il suo circolo, le sue serate ai concerti, il suo appartamento in città, la casa in campagna e tutto quanto occorre a una vita riuscita.

Sua moglie, naturalmente, avrebbe smesso di lavorare. Non sarebbe stato facile per lui farne a meno, ma ne ave-

vano discusso a lungo ed era ormai qualcosa di deciso. E avrebbero fatto un figlio, magari due. Lei, pur essendo di cinque anni più giovane, cominciava a sfiorire. E benché Harry non amasse i bambini, capiva bene che sua moglie ne aveva un naturale bisogno. Era stata fino a quel momento il miglior socio d'affari che avesse mai avuto, lui le doveva quel premio.

Il loro era stato un matrimonio fortunato ed anche discretamente felice, sebbene in quei dieci anni non avessero passato molto tempo insieme. Lui era sempre in giro per affari. Il suo lavoro richiedeva lunghe permanenze nei cantieri e poi interminabili negoziati con i committenti, presso le agenzie di finanziamento o nei ministeri delle capitali africane. Harry ne aveva girate ormai un paio di dozzine e in diverse di esse era tornato abbastanza di frequente per crearvisi delle abitudini. Aveva il suo locale preferito a Brazzaville, il suo albergo a Kinshasa, il suo barbiere a Conakry, il suo squash ad Abidjan, il suo ristorante a Lomé, il suo club di golf a Dakar, il posto dove prendere i giornali a Niamey. E adesso anche a Ouagadougou. Da quando aveva firmato quell'ottimo contratto con la Compagnia c'era già stato diverse volte e cominciava a conoscere piuttosto bene la città.

Quella mattina Harry scese a far colazione verso le dieci. Il *parterre* del Silmandé era già affollato. Altri uomini d'affari come lui sedevano ai bordi della piscina, spossati e

innervositi dal caldo. Molti di loro non dovevano trovarsi a proprio agio nell'atmosfera ovattata e indolente delle mattinate africane in alberghi per bianchi. Frugavano dentro le valigette e aprivano e chiudevano senza posa le agende, con un'ansia fuori luogo laggiù, ansia che Harry aveva imparato a sconfiggere molto tempo prima. Il cameriere, in piedi dinanzi a loro, attendeva invano l'ordinazione.

Sul palcoscenico in fondo alla piscina, dove si tenevano gli spettacoli di canti e danze africani per gli ospiti dell'albergo, c'era un grande cartello bianco con la scritta nera. Diceva: "gli artisti sono spiacenti, quest'oggi non si mostreranno". Il palco era occupato da due enormi barbecue. Cuochi neri con la parannanza cominciavano già a preparare la grigliata di mezzogiorno.

Tra i tavolini del caffè serpeggiava un molle torpore. C'erano parecchie donne in giro, la componente femminile della piccola comunità espatriata di Ouagadougou. Mogli ancora giovani di funzionari d'oltremare, dai corpi addestrati al sole tropicale, distese sulle sdraio o direttamente sul mattonato del *parterre*. Allungavano di quando in quando uno sguardo sulle teste di bambini biondissimi sguazzanti in piscina. Si scambiavano riviste e pettegolezzi. Molte di loro parevano belle. Avevano visi nascosti dietro occhiali scuri e capelli raccolti in ampi foulard. Trattavano con confidenza i camerieri e gli inservienti dell'albergo e si percepiva, nei loro gesti, un'aria rarefatta di colonia, di ville affida-

te a una numerosa servitù, di noia femminile languida e sensuale. Trascorrevano le mattinate conversando e giocando a carte e con molta probabilità, congetturava Harry, frequentavano il Silmandé in cerca di avventure.

C'era qualche turista di passaggio. Studenti nordici in vagabondaggio africano. Zaini colmi di panni informi, di borracce e di scarpe. E spente coppie appena più anziane sedute davanti a enormi birre, che passavano tristemente in rassegna gli oggetti d'artigianato che un venditore ambulante offriva loro. C'era anche qualche nero: ricchi mercanti mussulmani, in boubou chiaro, seduti davanti a bibite analcoliche o a bicchierini di tè alla menta, impegnati in animate e litigiose contrattazioni, il cui tono a volte saliva un pelo sopra le righe e poi subito si ritraeva in un fitto, sospettoso bisbiglio. Camerieri che viaggiavano inguainati in livree candide, portando vassoi carichi di bevande e di frutta. E giovanissime ragazze nere, vestite in modo da catturare lo sguardo, sedute ai tavolini all'ombra delle palme o sugli alti sgabelli girevoli del bancone.

“Sono dodici giorni che viaggiamo. È la prima vera sosta dopo Algeri,” sentì dire alla bionda del tavolino accanto.

“Avremmo dovuto fermarci più a nord. Ma la frontiera era chiusa,” disse la sua amica. “Non abbiamo avuto altra scelta che proseguire su Dori.”

Delle due, una era abbastanza graziosa. Magra e piuttosto alta, aveva un collo lunghissimo e la testa minuta, ca-

PELLI radi, sottili e lisci che le scendevano oltre le spalle. Indossava un vestito di cotonina azzurra, la gonna era corta e lasciava scoperte fino a mezza coscia le gambe lunghe e nervose. Il viso era forse la parte peggiore, tutto naso e bocca, il mento era sfuggente, gli occhi piccoli e mobili come quelli di un uccello. L'altra ragazza era più bassa di statura, molto robusta, con un fisico maschile e il viso pieno di lentiggini. Parlavano un francese precipitoso e a quanto pareva provenivano da Liegi. Avevano lasciato in camera i loro compagni esausti. L'uomo al loro tavolo, robusto, sulla quarantina, le ascoltava con interesse.

“Non era nei nostri piani questa escursione. Però, se la riserva è davvero buona come dite... George e Michel saranno entusiasti di terminare il viaggio con un safari.”

“Sicuro,” disse l'uomo. “Posso garantirlo. Il parco di Arli era famoso, una volta. Oggi è in stato d'abbandono, ma questo, se volete, ne accresce il fascino. Se intendete farvi un'idea dell'aria licenziosa e decadente dell'ultima Francia coloniale, è perfetto. Alle pareti delle stanze sono ancora appesi ritratti dei grandi cacciatori di allora e nella hall pende da ogni parte una quantità di vecchi trofei. Se l'escursione v'interessa, la mia agenzia l'offre a un prezzo davvero conveniente.”

Discussero il prezzo. Le due ragazze divagavano, togliendosi a volta a volta la parola di bocca e raccontando brani del loro viaggio. Avevano appena portato a termine

la loro prima traversata del Sahara. Avevano tagliato da nord a sud il deserto algerino lungo la pista di Gao. Erano rimaste bloccate per quattro giorni alla frontiera col Niger. Ora pensavano di proseguire per Lomé, dove avrebbero venduto al mercato libero delle auto il loro Land-Cruiser non più immacolato, segnato dall'impresa. Avrebbero preso un aereo e assieme ai loro uomini se ne sarebbero tornate a Liegi, stordite da quel viaggio così prossimo all'avventura. Era un'idea magnifica completarlo con un safari. Le ragazze erano molto eccitate e l'uomo, dopo aver ascoltato pazientemente i loro racconti, finì per spuntare un buon prezzo per l'escursione.

Harry Logan aveva imparato a conoscere l'atmosfera di quegli alberghi, di quelle isole di comfort e di lusso circondate dal nulla, il cui tempo era scandito dai ritmi vacui dei cocktail, delle colazioni, dei pranzi, delle cene, dall'andirivieni fitto e silenzioso di camerieri e inservienti, immerso nel confuso mormorio degli ospiti. Passarci qualche giorno dava una piacevole sensazione di recita e di gioco. Prolungandosi, quella stessa sensazione vagamente oppiacea metteva addosso una strana angoscia, un'inquietudine che il caldo afoso e tetro di Ouaga amplificava. Alla vigilia delle piogge, l'umidità gravava sulla città come una spessa cappa grigia, ancora non dissolta dall'esplosione dei primi temporali.

Mentre aspettava la colazione seduto a un tavolo appar-

tato, la quiete del Silmandè fu all'improvviso turbata da un piccolo incidente. Entrò una ragazza nera, giovanissima e molto alta, con le *meches*¹¹ raccolte in un voluminoso nodo sulla sommità del capo e addosso un vestitino chiaro di cotone grezzo, sgualcito, che lasciava scoperte le lunghissime gambe da trampoliere. Harry Logan la vide comparire sotto l'arcata che divideva la hall dal *parterre*. Riflessa nella vetrina dell'agenzia di viaggi, tra poster di palmeti, savane e fiumi africani, la ragazza si diresse verso il banco del bar. Aveva un'aria molto decisa e Harry la seguì scorrere sulla vetrata, con quel passo smisuratamente lungo, nervoso, lo sguardo duro puntato su due sue coetanee sedute al banco del bar, le braccia tese lungo i fianchi, i pugni stretti. Prima ancora di raggiungerle, la ragazza le interpellò in *mooré*, con un tono di voce e un'espressione del viso che non lasciavano dubbi sulle sue intenzioni. Le altre due parvero sorprese, quasi spaventate, e gridarono insieme qualcosa che a Harry parve una specie di lamento, o di lungo ululato: "Uuumuuu...!". La ragazza alta rispose, agitando i pugni, in un crescendo di suoni aspri, gutturali, ritmati su un tono acuto che divenne addirittura stridulo quando le ragazze entrarono in contatto.

¹¹ Meches: treccine posticce che le donne africane usano nelle loro acconciature.

Harry si sentì curiosamente attratto dalla violenza di quei suoni. Prima che qualcuno potesse fermarla, la ragazza alta s'avventò sulle rivali e un attimo dopo erano tutte tre a terra, avvinghiate. Rotolarono tra i tavoli, sconvolgendo il piccolo gruppo di clienti seduti al bar. Qualcosa fu urtato, un vassoio si rovesciò e dei vetri andarono in frantumi. I turisti si dispersero immediatamente e altrettanto fulminei accorsero camerieri e commessi. Tutto il *parterre* del Silmandé era voltato da quella parte.

Ora la ragazza alta correva lungo il bordo della piscina, inseguita dai camerieri. Le sue due avversarie, al banco, inveivano in *mooré*; una di loro piangeva e perdeva abbondantemente sangue dal naso. Un cameriere piccolo e robusto, in livrea, la placcò in una specie di presa da rugby sul prato in fondo alla piscina e la fece ruzzolare a terra. Gli altri camerieri le furono addosso, la sollevarono e la trascinarono via di peso. Lei, dopo un breve accenno di resistenza, smise di dibattersi e si lasciò guidare, docile, verso una delle uscite di servizio.

Harry assistette a tutta la scena con uno strano interesse. Sentì il *parterre* del Silmandé assorbire quel piccolo incidente e tornare svelto a immergersi nell'atmosfera pigra e sonnolenta di sempre. Il chiacchiericcio dei clienti riprese a diffondersi nell'aria assolata, i camerieri riordinarono i tavoli e le sedie rovesciati. L'osservò allontanarsi, tenuta a braccia da due commessi bassi e tarchiati. Li sopravanza-

va di tutta la testa e aveva un'espressione comica e fiera, mentre abbandonava i bordi della piscina quasi come un attore che lascia la scena. Non proprio tra gli applausi, ma seguita, almeno, dalla sua silenziosa ammirazione.

A mezzogiorno Nesi, il direttore della Compagnia, non venne. Mandò a dire che un impegno imprevisto l'aveva trattenuto, l'appuntamento era rinviato all'indomani. Harry non aveva nulla da fare e trascorse un lungo, noioso pomeriggio al caffè, cenò al roof-garden dell'albergo, poi scese alla roulette, la trovò molto triste, semideserta e per nulla invitante, perse rapidamente le poche fiches che aveva acquistato e si trascinò malvolentieri fino al piano bar. Stava fumando e bevendo pastis quando la scorse, seduta in un separé.

Come poteva trovarsi lì? Di certo i portieri dell'albergo avevano ordine di non lasciarla entrare. Era sola. Ora vestiva di nero, un abitino succinto che lasciava scoperte le gambe lunghissime e un po' troppo esili. S'era truccata e pareva più grande e più donna, ma anche così difficilmente si sarebbe potuto darle più di diciassette-diciotto anni.

A un suo invito, gli si sedette accanto e Harry le domandò come si chiamava. Umu, rispose la ragazza, e Harry si chiese che razza di nome fosse. Umu ordinò una coca-cola, che bevve con la cannuccia, e mentre beveva lui l'osservò meglio. Aveva due grandi occhi neri, ridenti e allegri, che mitigavano con una nota rassicurante l'aspetto complessi-

vo di quel viso dall'ovale regolare e dall'espressione sfuggente, quasi dura, su cui affiorava a tratti un'aria impertinente e decisa, a metà tra il monello e il teppista.

Il portiere chiamò un taxi e la ragazza contrattò il prezzo con l'autista. Il Silmandé di notte aveva un aspetto sinistro. Sormontata da una vistosa insegna rossa, la torre di vetro e cemento svettava sulla macchia scura del parco, ai bordi del Lac, grottesca e irreale, splendente di luci sopra la buia distesa di capanne, gigantesco Gulliver tra i lillipuziani. La strada che costeggiava il Lac era deserta e fiancheggiata da alte, frondose acacie. Sopra di loro schiariva il cielo notturno di Ouaga. L'auto imboccò un tratto di discesa che portava fin sul greto e d'improvviso svoltò a destra, vicinissima all'acqua. Un ponte di barche appena mosso dalla risacca attraversava il lago.

Sull'altra riva s'estendevano i quartieri nuovi della capitale. La città ancora da costruire aveva vie larghe, tagliate a scacchiera, non asfaltate, buie. Nei vasti spazi di terreno si vedeva appena qualche capanna. Ampie fette di boscaglia e propaggini di *brousse* separavano le baracche, insinuandosi tra gli isolati di quartieri mezzo disabitati. Ma via via che la vettura procedeva verso il centro, la città si addensava. Le strade si facevano più strette e dissestate, tra file ininterrotte di casupole dalle sagome rozzamente squadrate, cinte di bassi muretti d'argilla. Qualche porta

era illuminata da un tubo al neon, ma perlopiù gli ingressi erano bui o rischiarati da tremolanti lampade a petrolio. Di quando in quando si scorgeva una donna seduta dinanzi a una soglia, su una stuoia, affaccendata in qualche lavoro domestico.

La strada divenne più tortuosa e affollata. Costeggiarono le mura di un edificio alto, massiccio, che scorgendo le forme aguzze dei minareti Harry comprese essere la moschea. Si addentrarono in un dedalo di viuzze larghe appena quanto bastava al passaggio dell'auto. Davanti a un cancello in ferro, stesi su stuoie di vimini, alcuni mendicanti mangiavano una poltiglia gialla, attingendo con le mani da ciotole di terracotta. Erano di una magrezza scheletrica e la pelle floscia delle guance, aderendo alle gengive come una pellicola, evidenziava brutalmente il lento lavoro di quella nutrizione. Quando il cancello s'aprì e l'auto passò, i mendicanti le si strinsero attorno. Nel sollevarsi furono di una rapidità sorprendente e alcuni di loro lasciarono cadere le ciotole, versando a terra un po' di poltiglia.

Il cancello in ferro era arrugginito e sbilenco. Davanti sedevano tre o quattro giovani che la ragazza salutò con un cenno del capo. Scesero dei gradini. Il Matata era un antro buio, rimbombante di musica e annegato nel fumo. Vi si accedeva da un cortiletto interno. Non v'era nulla che segnalasse l'ingresso ad esclusione di un certo assembramento di persone, poco oltre il cancello. Umu dichiarò che

quella era la sua *boite de nuit* preferita e salutò con rapidi cenni e sorrisi diversi avventori. Harry la seguì a un tavolino in fondo al locale. Solo di sfuggita notò di essere l'unico bianco.

Tutt'attorno sedevano giovani dai volti cupi, induriti dall'alcool. Quel che bevevano non era né birra né whisky, ma un liquido viscoso e torbido, dall'odore aspro, servito in bicchieri scompagnati o in fondi segati di bottiglie di plastica. Sulla pista circolare, lievemente rialzata, pendeva una sfera di cristallo sfaccettata che rifletteva una miriade di bagliori. Era l'unico oggetto da discoteca che gli riuscisse di riconoscere. Tutto il resto era un affastellarsi di cianfrusaglie, di legname, di tubi metallici, di mobilio sparso e vario, che poteva avere più attinenza con un deposito di rottami o con l'officina di un fabbro che con un night.

Il gruppo dei ballerini non era numeroso. Si sgranava e riaggregava, nella luce intermittente, come un unico, furioso organismo dal moto teatrale e caotico. Umu gli fece cenno di unirsi a loro, ma Harry Logan rifiutò. Però la spinse a raggiungere i suoi amici, se le andava, così lei si mescolò al gruppo e per un po' Harry stette lì a guardarla. Trovava che ballasse molto bene e a lui guardarla piaceva. Gli piaceva il suo modo di muoversi violento e sensuale, quasi minaccioso eppure stranamente ingenuo. Ogni tanto s'avvicinava al tavolo, forse preoccupata di lasciarlo troppo solo, ma lui la spingeva a tornare in pista e continuava a guardarla. La ve-

deva emergere dalla ressa a sprazzi, come scagliata in alto dal ritmo stesso della musica. Fumò diverse sigarette e bevve parecchio whisky, senza mai toglierle gli occhi di dosso. Passò varie ore in quella boite e le passò bene. Non gli era mai capitato di non annoiarsi in un night. Lei ballò per tutto il tempo quasi senza smettere e a un certo punto Harry si accorse con sorpresa che la boite era pressoché vuota. Sulla pista non erano rimasti che la ragazza e altri quattro o cinque ballerini. Doveva essere tardissimo.

Fuori la corte era deserta. Un'estesa coltre di nubi copriva la città. Attorno alla luna la loro cappa violacea sfumava in un alone azzurrino. L'auto era circondata da un gruppetto di ragazzini. Alcuni di loro s'erano addormentati, stendendosi davanti alle ruote in modo che l'auto non potesse partire senza svegliarli. L'autista russava sdraiato al posto di guida. Quando lui e Umu riapparvero, i ragazzini si alzarono e circondarono Harry Logan. Avevano visi smunti e delicati, fissi in un'espressione dura che non aveva bisogno di parole. Si frugò nelle tasche e trovò solo un biglietto da cinquemila franchi, un'enormità. L'appallottolò e lo ficcò a caso in una delle tante mani protese. Immediatamente, in un unico moto collettivo, il nugolo di ragazzini si disperse. Quello che era riuscito ad afferrare il biglietto si precipitò verso il cancello e gli altri si lanciarono silenziosamente al suo inseguimento, in una corsa pazza, scomparendo dietro al primo cantone.

Rientrarono verso le cinque del mattino e quando Nesi passò a prenderlo, qualche ora dopo, la ragazza era già andata via. Per tutto il giorno Harry Logan passò di riunione in riunione, al ministero, sforzandosi di star sveglio. Dovette fare appello a tutta la sua tenacia e serietà britanniche per non crollare. Ripartì la sera stessa per Londra, convinto che non l'avrebbe rivista mai più.

Invece lo fece molte altre volte. Per due anni filati continuò ad andare e venire da Ouaga quasi ogni mese, e quando era lì stava con lei. Cominciò a portarla fuori in pubblico, alle cene e ai cocktail cui era invitato, fatto piuttosto comune che non suscitava nessun commento tra i bianchi di Ouaga. Poi le comprò una casa e aprì per lei un piccolo ristorante in un quartiere periferico della città. Le fece installare il telefono, per chiamarla da Londra almeno una volta alla settimana. Ma riteneva che tutto ciò fosse lieve e provvisorio; tutto, comunque, sotto controllo. Era solo un piacevole risvolto di quell'ottimo contratto che aveva firmato con la Compagnia.

Poté mantenere le cose in piedi in questo modo fino a quando durò quel contratto. Ma quando la diga finì, Harry Logan non ebbe più altra ragione per recarsi a Ouaga. Allora dovette fare i conti con la realtà e tutta l'impalcatura dello scenario gli crollò addosso.

Con la moglie oggi ha in corso una causa di divorzio. Le lascerà certo la casetta nel Kent ed è altrettanto certo che

non faranno bambini. Nell'ufficio di Gibilterra la segretaria non risponde più a suo nome. Quanto all'ufficio nella zona dei docks, qualcun altro lo aprirà al suo posto.

Harry Logan ora lavoricchia a Ouaga. Fa affari con le piccole imprese libanesi che costruiscono palazzine e casette in Burkina Faso. Un ufficio l'ha aperto, non lontano dal *marché principal*. Sono due grandi stanzoni al pianterreno di una villetta. In uno c'è il suo studio. Nell'altro una segretaria nera che pesa più di un quintale e batte a macchina con una media di tre errori per pagina. Sopra, al primo piano, Harry Logan ci vive. Due spoglie camerette con annessi bagno e cucina.

La ragazza del Silmandé ha ancora il ristorante che lui le ha fatto aprire e vive ancora nella casa che lui le ha costruito, ma non stanno più insieme da parecchio tempo. Quando hanno provato a vivere uno accanto all'altra non è durata più di sei mesi. Si vedono ancora, di tanto in tanto, anche se lei ha sposato un altro, un nero, e ha avuto da lui due bambini. Però quando s'incontrano è tutto come ai vecchi tempi e Harry Logan certe volte si chiede, senza vero interesse, se il marito di lei sia al corrente. Probabilmente, si risponde, lo è.

Quando parli con Harry Logan di questo, al bar del Ricardo, lui ti dice che non pensa di aver sbagliato. È andata come è andata, dice, e se tornasse indietro lo rifarebbe. Dice che non gliene frega proprio niente delle cose a cui ha ri-

nunciato e si sente fiero di sé, perché quando è stato il momento di scegliere lui non è stato vile e ha scelto. Insomma, non ha perso del tutto lo smalto e la brillantezza di un tempo; li porta ancora, di tanto in tanto, solo un po' lisi, un po' irrigiditi, come abiti smessi. Però dopo che ha buttato giù i suoi quattro o cinque whisky serali, nello sguardo gli affiora quell'amarezza di bambino deluso e non mi stupirei affatto se qualche volta la notte, da solo a letto, piangesse disperatamente.

Il ghiaccio

Il primo incontro di Karim con un uomo bianco risale alla sua prima giovinezza. Dunque molti, molti anni fa.

A quell'epoca Karim viveva in un villaggio non lontano da Po, nel sud del Paese. Era un villaggio talmente piccolo da non essere riportato su nessuna carta, solo gli abitanti del luogo ne conoscevano il nome: giusto un grappolo di capanne sperdute in una radura della boscaglia, su un dosso a poche centinaia di metri dal fiume. Vi vivevano non più di quattro o cinque gruppi familiari, talmente uniti e mescolati tra loro che si può dire che tutto il villaggio costituisse in realtà un'unica grande famiglia. Una *grande famille* gerarchicamente ordinata in un capovillaggio, un *marabut*¹², un gruppo di anziani e di *sages femmes*, uomini e donne in età da lavoro e da riproduzione e un gran numero di bambini.

Attorno alle capanne - *paillotes* d'argilla raccordate e chiuse in corti da muretti ad altezza d'uomo - s'estendevano modesti appezzamenti di terreno coltivati a miglio e mais. Il villaggio viveva di un po' d'agricoltura, d'allevamento brado, di caccia e pesca. Una volta alla settimana le donne si recavano a piedi a Po, che distava poco meno di

¹² Marabut: figura religiosa, sacerdote-stregone del villaggio.

venti chilometri, a vendere carne, farina, pesce e a comperare stoffe, utensili, medicinali. Spesso questi scambi avvenivano senza passare attraverso il denaro.

La regione di Po era allora abbastanza prospera. Era stata costruita da poco la strada che collega Ouagadougou a Tamalé e ad Accra e la vicinanza del confine col Ghana facilitava il piccolo contrabbando. Nel sud del paese l'acqua abbondava ed erano più rare che altrove le periodiche siccità e le carestie.

Parallela alla strada correva la linea elettrica. L'una e l'altra avevano richiamato lungo il loro percorso i villaggi sparsi per la pianura e un po' alla volta li avevano trasformati. I cavi elettrici provenivano da Kompienga, verso la frontiera, dove era stata costruita la prima vera diga della nazione. La centrale elettrica serviva Ouaga attraverso centinaia di chilometri di savana e i tralicci e l'asfalto delimitavano una sottile striscia di pianura che pian piano andava popolandosi. I villaggi che sorgevano lungo la strada erano un po' diversi da quelli della boscaglia. Alle tettoie di paglia andavano via via sostituendosi i fogli di lamiera; accanto ai mestieri tradizionali - la piccola agricoltura, la pastorizia brada, il rudimentale artigianato - cominciava a svilupparsi un poverissimo commercio.

Tuttavia era sufficiente allontanarsi di pochi chilometri dalla camionabile per constatare che, rapidamente, questi cambiamenti perdevano efficacia. La via di Ouaga era

asfaltata, la percorrevano gli autotreni, le scalinate corriere, qualche raro veicolo privato; i viaggi erano rapidi e i viaggiatori sempre più numerosi. Ma addentrandosi nella *brousse* le piste erano ancora in terra battuta, spesso nulla più che contorti sentieri dal percorso mutevole e difficoltoso, periodicamente sconvolto dalle piogge. I trasferimenti avvenivano a piedi, quasi esclusivamente nei giorni di mercato, verso un villaggio più grande che poteva contare qualche centinaio di anime, magari un migliaio.

Il mercato era il vero centro della vita del villaggio. Era costituito da una distesa più o meno vasta di tettoie di paglia, sostenute da rozzi pali di legno, rami contorti e scor-tecciati. Sotto le tettoie, nel dedalo di viottoli che le attraversavano, chiunque avesse qualcosa da vendere o da scambiare esponeva la sua mercanzia: frutta selvatica, bacche, miglio, carne, farina, utensili, vasellame, tessuti, stuoie, cibi cotti, dolci. Per gran parte della gente di campagna il mercato settimanale era la sola occasione per uscire dall'ambiente ristretto della propria famiglia e mescolarsi in una comunità più ampia.

All'epoca di questa breve storia Karim aveva dieci anni. Non aveva ancora l'età per accompagnare gli uomini a caccia e a pesca, ma poteva portare le bestie al pascolo e assistere, la sera, ai racconti degli anziani. In complesso, però, la sua vita si svolgeva ancora all'interno della componente femminile della famiglia. Dormiva con le donne,

mangiava con le donne e dalle donne - le numerose donne che accudivano indifferentemente tutti i bambini del villaggio - riceveva le piccole incombenze domestiche che tutti i ragazzi della sua età dovevano svolgere.

Una di queste era andare a prendere acqua al fiume. Il fiume distava dal villaggio solo poche centinaia di metri, ma per raggiungerlo bisognava attraversare la radura ed addentrarsi in un breve tratto di foresta, quella fascia di vegetazione più folta che seguiva il corso d'acqua. Lì dentro la *brousse* cambiava aspetto: non più boscaglia rada e bassa, tappezzata d'erbe e disseminata qua e là di solitari baobab, ma alberi fitti, scuri intrecci di liane, e, alta sopra la testa, una volta di rami e foglie che nascondeva il cielo. La luce s'attenuava, tutto era avvolto da un'ovattata penombra e i piedi poggiavano su un umido tappeto vegetale, tanto più soffice della polvere secca e aspra della radura.

Quel posto gli metteva addosso una strana apprensione. Appena oltre la prima fila d'alberi il sentiero cambiava pendenza. Pochi passi e non c'era più il villaggio, in vista, ma solo una scura muraglia d'alberi, non si sentivano più voci di donne e rumori domestici, ma voli di uccelli, tra i rami, e fruscii di animali nel sottobosco; arrivava già, in lontananza, l'odore del fiume e cominciava la vita sconosciuta, selvatica e avventurosa della boscaglia.

Quel giorno Karim imbracciò l'orcio e scese di buon'ora al fiume. Era quasi sul greto, nel folto del bosco, quando

sentì alle sue spalle un rumore del tutto insolito. Qualcosa di mobile, che risuonava ora più forte ora più piano nella *brousse*, ma che con la *brousse*, parve a Karim, non aveva niente a che fare. Era un suono estraneo, nuovo. Eppure gli sembrava vagamente di riconoscerlo, ricordava qualcosa che aveva già sentito, ma non sapeva né dove né quando, e neppure, a dire il vero, che cosa esattamente aveva sentito. Si fermò, depose l'orcio a terra, e restò lì in piedi ad ascoltare. Il rumore andava e veniva e continuava a ronzargli in testa senza che Karim riuscisse a individuarlo. Seguì per un bel pezzo quel suono muoversi qua e là, vagando più o meno allo stesso modo, ora più vicino ora più lontano, per la *brousse* e nella sua memoria, finché come per caso, e con un senso di gioia, s'imbatté nella sua identificazione: era un motore.

Karim aveva già avuto modo un paio di volte in vita sua di sentire un motore. La prima volta era accaduto a Po, non molto tempo prima, quando sua madre gli aveva permesso di accompagnarla al mercato. Erano partiti dal villaggio all'alba assieme alle altre donne e avevano marciato a lungo, in fila indiana, per il sentiero che attraversava la *brousse* verso sud e dopo un tortuoso tragitto sfociava su una strada larga e polverosa, la camionabile che proveniva da Ouaga. Su quella strada, nel chiacchiericcio delle donne che parlavano ininterrottamente di bambini e di malattie, di uomini e di ricorrenze, a un tratto sentì, lontano, un rumore si-

mile a quello che ascoltava ora. Alle loro spalle comparve un camion che ingigantì rapidamente, li raggiunse e li superò rombando, avvolgendoli in un fitto polverone. Quando la polvere diradò, il camion era già lontano.

Un'altra volta, qualche tempo dopo, una pattuglia di gendarmi arrivò fino al villaggio a bordo di una jeep. Era molto raro che gente estranea raggiungesse il villaggio. I gendarmi erano sulle tracce dei bracconieri che cacciavano nel parco e chiesero ospitalità per la notte. Portavano fucili e cartucchiere e dopo aver mangiato si fermarono a conversare con gli uomini. La mattina all'alba ripartirono e Karim, con gli altri ragazzi, rincorse la jeep finché non la vide sparire nel bosco oltre una svolta del sentiero.

Curioso e lesto come tutti i ragazzi sani del suo villaggio, lasciò l'orcio sul greto del fiume e s'inoltrò nella boscaglia. Provò a seguire per un po' il rumore, che continuò ad andare e venire, poi si fissò in un punto preciso della *brousse*, ma fu in grado di guidarlo solo per pochi passi, perché quasi subito si spense. Senza più pensare all'acqua che avrebbe dovuto prendere, né all'orcio abbandonato sulla riva, né a dove stava andando e neppure a cosa, esattamente, stava cercando, continuò ad annaspare nella boscaglia, abbassandosi sotto i rami, infilandosi tra i cespugli e scostando le erbe alte più di lui, proseguendo più o meno a casaccio nella direzione in cui la sua immaginazione aveva collocato il motore.

Ebbe un sussulto quando intravide oltre il fogliame il grosso fuoristrada semisommerso dalla vegetazione, fermo nel mezzo della radura che sembrava deserta.

Quando racconta di quel momento, il vecchio Karim socchiude gli occhi, la ragnatela di rughe si tende sul suo volto massiccio e severo e in una pausa ben calibrata ci tiene a farmi capire quanto il suo cuore di ragazzo fosse allora equamente diviso tra una grande paura e un'altrettanto grande curiosità; e come ancor oggi, in vecchiaia, serbi con amore il ricordo di quell'emozione tanto intensa.

Siamo nella sua capanna, al villaggio dei neri, mezzo chilometro a monte del cantiere. Non c'è luce elettrica e il piccolo ambiente è rischiarato solo da un tremolante lumino a petrolio. Siamo seduti sopra una stuoia, sul pavimento in terra battuta. La capanna di Karim è un po' più grande di quelle degli altri operai, ha qualche mobile, una finestra e una specie di patio, davanti, perché Karim è uno dei notabili, qui, uno che conta. È il più anziano dei capisquadra locali e per tutti gli operai di Boké è *le chef de la cité ouvrière*, il capo del villaggio nuovo dove vivono gli operai della diga, quello squallido stuolo di baracche di fango e lamiera sorte come funghi da quando siamo qui, che ormai è molto più esteso del villaggio antico, della vecchia Boké di *paillotes*.

A Boké comanda un altro capovillaggio, un capovillaggio tradizionale. Karim invece è un nuovo tipo di capo, as-

somma in sé il rango dell'età e la gerarchia del lavoro. Gli operai lo riconoscono come guida, si rivolgono a lui quando hanno un problema nella vita privata o in cantiere e da lui si aspettano protezione e consigli.

E i cantieri Karim li conosce bene, da quarant'anni lavora con le imprese europee che costruiscono dighe e strade in Africa, è un buon capocava e un fuochino¹³ di prima scelta. Da qualche anno è con la Compagnia, ma in passato ha lavorato con inglesi, portoghesi, francesi e italiani in parecchi paesi africani. Passa con disinvoltura da un'impresa all'altra a seconda della paga che offrono e della continuità d'impiego, ha appreso presto l'aspetto nomade di questo mestiere. Di bianchi, in tanti posti e in così tanto tempo, ne ha conosciuti di tutti i tipi, ha imparato a lavorare con loro e ha anche scoperto un bel po' di cose sul loro conto dal giorno in cui, come mi racconta, per la prima volta ne incontrò uno.

Deglutendo piano per non far rumore, Karim si fece più vicino, accostandosi lentamente all'ultima barriera di foglie che lo separava dalla radura. Erano foglie larghe e basse di rami cadenti e attraverso la loro cortina, in quella penombra che sembrava proteggerlo, scrutò il sottobosco tranquillo, animato solo dal ronzio degli insetti e dal fru-

¹³ Fuochino: il minatore che accende la miccia e fa partire la volata.

scio di qualche piccolo animale tra i cespugli. Sentì quella strana sensazione di rischio crescere in lui, come se si stesse spingendo oltre un limite che era sconsigliato varcare, e s'appiattì completamente nella boscaglia. La radura era appena uno slargo avvolto da ogni parte dalla vegetazione, abbastanza piccolo perché i rami degli alberi, chiudendosi a raggiera, formassero una cupola vegetale che a stento lasciava filtrare i raggi del sole. Lì terminava un sentiero, sul cui tracciato erano ancora visibili le impronte d'erba pesta lasciate dalle ruote del fuoristrada.

Fu all'improvviso che sentì le voci, a due passi da lui, non in direzione del sentiero ma dal folto del bosco. Benché non comprendesse quel che dicevano, gli parve che parlassero la lingua dei *blancs*, il francese; uno dei due uomini si rivolgeva all'altro ridendo; l'altro rispose con una voce rauca e profonda e anch'egli rise. Quelle voci e quelle risa raggelarono Karim. Lì aveva proprio alle spalle; camminavano facendosi largo tra i cespugli, senza curarsi del rumore di fronde e di rami spezzati che metteva in fuga gli animali del sottobosco. Senza comprendere né il perché della sua paura né il vero pericolo che correva, pensò di confondersi in quel calpestio per uscire dal suo nascondiglio, lanciarsi allo scoperto e fuggire lungo il sentiero. Esitò prima di prendere la decisione. E proprio mentre si faceva coraggio, spiccava un balzo e si trovava all'improvviso senza protezione al centro della radura, a

due passi dal fuoristrada, sentì la voce alzarsi alle sue spalle, minacciosa, e comprese che era indirizzata a lui; poi sentì uno scatto metallico, replicato immediatamente da uno scatto uguale, e subito dopo i passi pesanti alle sue spalle che rompevano la boscaglia e si fermavano sul limite della radura.

Allora, mentre si voltava lentamente, stordito, sentì di nuovo la risata e le voci profonde dei due uomini che parlavano tra di loro; e poi li vide abbassare le canne dei fucili e osservarlo con aria divertita mentre dicevano nuovamente qualcosa che gli parve indirizzata a lui, in un tono che non era più minaccioso, ora, ma aveva un che di canzonatorio. Erano due bianchi alti e grossi, i primi che vedesse in vita sua; vestivano in modo strano, con larghe camicie, giubbe di pelle, stivali e pantaloni pieni di tasche; quasi tutto il loro corpo era coperto ad eccezione delle mani e del viso, sul quale entrambi portavano folte barbe, sicché solo su una piccola parte del loro corpo si vedeva quella pelle chiara, che avevano quei tipi d'uomo di cui spesso al villaggio i vecchi parlavano. Brandivano due lunghi fucili e portavano a tracolla e attorno ai fianchi cinturoni di cuoio, tanto che anche Karim fu in grado di capire che erano cacciatori. Forse venivano dalla riserva di Po, i cui confini non erano lontani, e forse erano due di quei bracconieri cui i gendarmi davano la caccia. Ma a vederli non sembravano cattivi. Sorridevano e gli parlavano con un tono che a

Karim piaceva, anche se sentiva ancora addosso i fremiti della paura e istintivamente diffidava di loro. Però quando il più giovane dei due s'accovacciò e provò a toccarlo, Karim arretrò di scatto, in modo così brusco che nella foga rischiò di cadere, mentre sentiva i due scoppiare in una risata allegra e poi parlargli di nuovo con quel tono canzonatorio e divertito.

Il più giovane s'avvicinò. Si chinò, mentre continuava a parlargli con una mitezza e un sorriso di cui gli uomini del villaggio si sarebbero vergognati, perché Karim era abbastanza grande da sapere che solo le donne parlano e sorridono così. Non più di un paio di metri li separava e l'uomo bianco accovacciato era ancora più alto di Karim di tutta la testa e mentre sorrideva e parlava con una voce così avvolgente, fece cenno all'altro di passargli la borraccia. Svittò il tappo e rovesciò sul palmo della mano qualcosa che avvicinò a Karim, mostrandogliela.

Era un oggetto chiaro e lucente e attraverso la sua materia traslucida si vedeva ancora il colore biancastro della mano. Dentro, c'erano come delle sottili venature, degli aghi, tra le cui trame riluceva il raggio di sole che attraversando quella piccola massa trasparente la muoveva e la faceva brillare. Il bianco spinse ancora avanti la mano e lo invitò a toccare. Karim era impaurito, ma ancora una volta la curiosità fu così forte e la voce dell'uomo così suadente che col cuore in gola per lo spavento e tenendo tut-

to il corpo alla massima distanza possibile, protese il braccio e con un guizzo che si sforzò di rendere impercettibile afferrò l'oggetto.

Doveva aver dato un grido ed essere balzato indietro cadendo nell'erba, mentre i due bianchi esplodevano in una risata fragorosa e quella pietra viscida che l'aveva scottato scivolava nell'erba e vi spariva.

Era ancora spaventato a morte e non si fidò quando il bianco giovane si chinò di nuovo e scostando i fili d'erba gli mostrò la pietra rovente che appariva un po' più piccola, ora, e più rotonda. Riprendendo a parlargli col tono dolce di cui sempre più Karim diffidava, il bianco raccolse la pietra da terra, la dispose nuovamente sul palmo della mano e continuò a parlare e parlare, ma Karim fece un passo indietro, guardandolo di traverso, come aveva visto fare agli uomini quando sono in lite tra loro, e nonostante quegli inviti non s'avvicinò.

Fu soltanto quando il tono del bianco cambiò e Karim vi riconobbe un'intonazione più grave e severa, che pareva rimproverarlo e quasi sfidarlo, che s'interessò nuovamente a lui e al sasso traslucido, sulla cui superficie quasi perfettamente liscia si vedevano ora delle minuscole goccioline d'acqua. Allora Karim s'avvicinò di un passo e tratteneva il fiato ma mostrando lo sguardo più risoluto e più fiero che poté, tese la mano fino ad accostarla a quella del bianco. Il bianco sorrise e senza dire nulla piegò lentamen-

te la mano facendo scivolare in quella di Karim il pezzo di ghiaccio ormai semisciolto.

A quanto gli sembrava di ricordare, non poté reprimere una smorfia quando sentì di nuovo sulla pelle il contatto di quella piccola, leggera massa viscida e rovente; ma resistette, e pieno di paura ma insieme orgoglioso del proprio coraggio guardò con due occhi colmi di meraviglia il ghiacciolo rimpicciolire a poco a poco e fondere fino a svanire sul palmo della sua mano.

Il macellaio del Niger

A K., Nigeria del nord, fu costruita negli anni Settanta una grande diga.

K. era stato un tempo un villaggio abbastanza ricco, centro mercantile sulle sponde del Niger, sosta obbligata per le carovane che dal Sahel scendevano verso la costa. A quell'epoca i mercanti di K. provarono a costruire una moschea. Ma quando la Nigeria divenne colonia inglese, la prosperità di K. decadde. Ciò avvenne prima che i suoi mercanti riuscissero a completare la moschea. Molti anni dopo, quand'ebbero inizio i lavori della diga, tra i ruderi della moschea fu allestito un macello che procurava carne al cantiere.

Procedevo verso il confine, poco oltre W.. Un bivio sulla destra immetteva su una pista larga, diritta, abbastanza ben tenuta, che scendeva verso il fiume. Non c'era nulla lungo la pista fino a K.. A destra e a sinistra, a perdita d'occhio, la distesa pianeggiante e monotona, erba alta, spauriti cespugli, solitari baobab, campicelli coltivati a miglio attorno a misere capanne di fango, mandrie brade di zebù e di capre seguite da un pastore.

Dopo dodici chilometri di pista mi apparve il villaggio: un grappolo di capanne raccolte attorno alla spianata del

mercato, corti racchiuse da bassi muri d'argilla, tettoie di legno scortecciato e paglia, animali da cortile, bambini seminudi, donne precocemente sfiorite, vecchi decrepiti. Oltre il villaggio, verso il fiume, le rovine della moschea. Resti di un tempio in verità mai edificato, i muri diroccati e le colonne senza architrave davano solo l'idea di un edificio, sommario abbozzo che di stagione in stagione il *bush* andava rimangiandosi. Sul piancito il vento aveva accumulato sabbia e sterpaglia. Cenere e legna bruciata erano ammonticchiate negli angoli. Contro la parete s'allungava la traccia nerastra di un fuoco recente.

In cielo il luogo era segnalato in permanenza dal volo degli avvoltoi. Segnale facile da seguire negli ampi spazi pre-desertici della Nigeria del nord, gli avvoltoi indicavano ai nomadi *fula*¹⁴ che venivano a vendere le loro bestie al cantiere la strada del Macello.

Il macellaio si chiamava Kafum, era un vecchio sciancato dalla barbetta rada, gli occhi vispi, il volto rugoso tempestato di cicatrici tribali, le labbra enormi e screpolate e le gambe scheletriche mangiate dalla poliomelite. La metà inferiore del suo corpo, stroncata dalla malattia, era ampiamente riscattata dalla metà superiore: Kafum aveva un

¹⁴ Fula o Fulani o Poel: razza semi-nomade del Sahel, dedita alla pastorizia e all'allevamento brado.

tronco possente, un collo taurino e due braccia nodose e contorte di lunghezza spropositata, che quando camminava sulle ridicole gambette gli ciondolavano ben sotto i ginocchi. Viveva solo, in una capanna accanto alla moschea. Non aveva moglie né figli, certo a causa della menomazione, e quando non macellava se ne stava tutto il giorno seduto sotto un albero, su una bassa sediola di vimini intrecciati, a fumare una pipa di legno e a bere succo dolciastro di miglio fermentato.

Le donne, a K., cucinavano per lui: riso, pesce affumicato, *tô*, manghi, cola. A portargli il cibo erano i ragazzini del villaggio. Deponevano le ciotole davanti alla capanna, senza entrare, e tornavano più tardi a ritirarle. I contatti di Kafum con la gente del posto erano ridotti all'essenziale.

Capitando qualche volta di passare lì davanti, lo vedevi accoccolato sulla stuoia, nero e storpio, con quella pelle squamosa di serpente, che mangiava dalla ciotola e masticava cola. Se gli rivolgevi un saluto, ti fissava con quegli occhietti carichi di rabbia, e sputava secco e ostile per terra; se provavi ad avvicinarti faceva un gesto eloquente col machete.

Malgrado il brutto carattere e l'aspetto fisico repellente, sapevo però che Kafum era molto apprezzato nel suo lavoro. Gli anziani spesso lo chiamavano in questo o quel villaggio, in occasione dei sacrifici. Allora Kafum indossava l'abito rituale, un'ampia tunica color amaranto tagliata nel

tradizionale tessuto *bazin*, un lamé di cotone che riluceva nel sole. L'abito era sontuoso, ma addosso a lui faceva un effetto un po' ridicolo. Le larghe maniche a sbuffo e i bordi a ricamo ingrossavano e irrigidivano il busto, dilatando le braccia già enormi. Sperdute nella tela rigida, le gambette da poliomielitico scattavano come molle e tutto il corpo era proiettato ora da un lato ora dall'altro, pencolando penosamente.

A volte i ragazzini di K. andavano ad appostarsi lungo il sentiero e lo aspettavano nascosti dietro i cespugli. Al suo passaggio uscivano allo scoperto e lo seguivano in silenzio, mimando a distanza la sua goffa andatura. Così scherzando, trascinandosi dietro un irridente codazzo di monelli, Kafum faceva il suo grottesco ingresso nel villaggio del sacrificio.

Qui avveniva una trasformazione. Gli adulti, pur trovando Kafum mostruoso e ridicolo, non osavano offenderlo apertamente e professavano un gran rispetto per il suo rango di scannatore. Nelle varie occasioni liete, tristi o propiziatorie in cui un capofamiglia ordinava un sacrificio, era sempre Kafum che era chiamato a svolgere quel ruolo importante e socialmente considerato. Di conseguenza il capovillaggio e gli anziani andavano ad attendere Kafum all'ingresso e lo accoglievano con onore, mentre un manipolo di donne disperdeva velocemente, senza far chiasso, il gruppetto di ragazzini che lo seguiva.

Kafum, serissimo tanto quando lo coprivano di beffe che di onori, raggiungeva impassibile la piazza del mercato, dove aveva luogo lo scannamento. Durante la cerimonia osservava un silenzio assoluto, rispondendo solo a gesti alle lunghe litanie del *marabut* e dei *charlatans*¹⁵. Quando era il momento, avvolto da un'aura quasi divina, sgozzava la bestia.

Quando cominciò la costruzione della diga, il mercato di K. ebbe un secondo, breve periodo di fioritura. Situato due chilometri a monte del cantiere, K. divenne il naturale centro di scambio del piccolo commercio che gravitava attorno ai lavori. A K. si smerciavano gasolio e pezzi di ricambio rubati, materiali da costruzione, alcoolici, sigarette; e a K. gli operai del cantiere venivano a rifornirsi di tutto ciò di cui avevano bisogno per vivere: cibo, tessuti, utensili, medicinali.

Grazie al modesto benessere che la diga portava con sé, la popolazione cominciò a crescere. In cantiere ebbero inizio le assunzioni e da parti diverse del paese giunsero a K. centinaia di operai. Risparmiando ferocemente sulle prime paghe, i nuovi assunti si costruivano una capanna d'ar-

¹⁵ Charlatans: “ciarlatani”; figure semi-religiose che nei cerimoniali rispondono in coro alle preghiere del marabut.

gilla col tetto di paglia, alloggio tradizionale un po' meno precario delle baracche comuni messe a disposizione dalla direzione del cantiere. Quando avevano una casa, si facevano raggiungere dalla famiglia. Prima il nucleo familiare più stretto, composto da mogli e figli; poi fratelli, cugini, nipoti e altri membri della famiglia allargata o dell'intero villaggio. Nel giro di qualche settimana i nuovi venuti trovavano anch'essi lavoro, si costruivano una capanna e si facevano raggiungere a loro volta dalle famiglie. In poco tempo la popolazione crebbe considerevolmente. A meno di un anno dall'inizio del cantiere K. era il centro più importante della provincia, l'unico in cui la maggioranza degli abitanti disponesse di un reddito stabile e quindi l'unico in cui circolasse un po' di denaro.

Il mercato si ampliò e si arricchì, nuovi mercanti giunsero da altre parti del paese e un flusso di trasporti d'ogni tipo prese a percorrere la bretella sterrata che collegava K. alla camionabile per il Niger. C'erano carovane di dromedari, ma c'erano soprattutto file interminabili di scalcinati pick-up carichi fino all'inverosimile di ogni genere di mercanzia; e vecchi e mastodontici camion francesi e tedeschi, veri monumenti della meccanica, che gli autisti decoravano dipingendo sulle fiancate immagini religiose o scene di caccia e scrivendo a grandi caratteri sul fascione posteriore del semirimorchio una frase-simbolo, che l'autista o il proprietario del camion aveva scelto per mot-

to. Erano in genere massime fataliste del tipo: “Dio è grande” o “Mia sarà la vendetta” o “Noi siamo polvere”, ma c'erano anche frasi come “Uniti noi resistiamo” e persino “Il tempo è denaro”.

Il confine non era lontano e il piccolo contrabbando prosperava. Sui banchi del mercato si trovava di tutto: dall'*igname*¹⁶ alle radio e ai televisori, dalla meccanica all'abbigliamento, dagli animali da soma e da cortile al whisky d'importazione, dal pesce affumicato ai giornali a fumetti, dalle papaie alle biciclette, dalle T-shirt delle università americane ai tradizionali *pagne* africani, dalle uova fresche e dalla farina di miglio a sigarette di tutte le marche. Nel villaggio aprirono un'infinità di *maquis*, i bar notturni dove gli operai andavano a bere, ad ascoltare musica e all'occorrenza a frequentare ragazze. La vita era facile e allegra a K., vi giunse gente da Kano, da Maiduguri, da Sokoto e anche dal Niger.

Nel rigido stato islamico di B., K. era una specie di piccola Las Vegas, una sorta di zona franca giustificata dalla presenza della diga, che portava lavoro, denaro, tecnici bianchi e prostituzione. La gente veniva a K. anche da fuori, pur non avendo nulla a che fare con la diga, a fare acquisti o a

¹⁶ Igname: tubero di forma allungata, simile alla patata ma di dimensioni maggiori.

divertirsi; e la piazza di K. divenne rapidamente il centro di smistamento di tutta la piccola ricettazione che fioriva sui rifornimenti del cantiere. Era una città di commercio, spregiudicata e laica, una città in piena espansione.

I venti dominanti spiravano da nord e con l'*harmattan*¹⁷ soffiava in diga un forte odore di carne putrefatta. Passando davanti alla moschea l'odore diventava insopportabile, trafiggeva le narici.

Due volte alla settimana si macellava alla moschea. I pastori *fula* arrivavano col bestiame verso il tramonto e si accampavano in mezzo ai ruderi, tra mura fatiscenti e archi crollati. Di notte, dalla cresta della diga, vedevamo il loro campo punteggiato dai fuochi dei bivacchi.

Al mattino di buon'ora arrivava il veterinario. Era un giovane alto, allampanato, in camice bianco, che viaggiava a bordo di una vecchia Mercedes con la mezzaluna rossa scortata da una camionetta di soldati. Da quando il cantiere aveva prodotto quel concentrarsi di popolazione a K., le autorità avevano disposto certi vaghi controlli sanitari. Il veterinario ispezionava le bestie e scartava tutte quelle che - a suo insindacabile giudizio - risultassero malate o

¹⁷ Harmattan: vento del nord, che soffia dal Sahara nei mesi invernali, carico di sabbia e polvere.

troppo vecchie o troppo magre o inadatte per altre ragioni. Spesso le decisioni del veterinario erano accolte con rabbia dai pastori e qualche volta, in queste circostanze, era necessario l'intervento dei soldati.

Una volta terminata la cernita, toccava a Kafum. Gli zebù prescelti venivano rinchiusi in un piccolo recinto di legno, veniva loro legata una cavezza al collo ed erano condotti uno alla volta sul retro della moschea. Qui la bestia veniva atterrata e stesa su un fianco e le zampe anteriori e posteriori legate assieme. I due aiutanti di Kafum l'afferravano per le corna e con un violento strattone piegavano la testa all'indietro, in modo da esporre la gola. Con un secco colpo di machete Kafum recideva la trachea. Gli aiutanti sedevano sulla testa dello zebù, tenendola schiacciata a terra col loro peso fintantoché la trachea sfiatava e tutto il corpo della bestia era scosso da spasmi.

Quando le convulsioni cessavano, la carcassa veniva appesa a un telaio di legno, legata a testa in giù e scuoiata. Kafum tagliava la pelle attorno alle quattro giunture delle zampe, poi lungo l'asse ventrale e quindi, quasi in un unico colpo, la rivoltava come un guanto. Poi disarticolava le zampe, apriva il ventre, asportava stomaco e ghiandole e tagliava la testa.

Visceri, occhi, corna, zoccoli andavano ad ammucchiarsi in un angolo. Tutta la sequenza dello scannamento era seguita con grande attenzione da parte degli avvoltoi, che

tracciavano in volo ampi cerchi sopra la moschea oppure restavano immobili appollaiati sui ruderi, l'occhio vitreo fisso sulle carcasse squartate. Finché c'era Kafum nei dintorni, non osavano avvicinarsi. Se uno di loro, più avido o meno esperto, s'arrischiava ad accostarsi troppo, fulmineo Kafum s'avventava su di lui, e prima che l'avvoltoio riuscisse a spiccare il volo lo faceva a pezzi col suo machete.

Gli uccelli e il macellaio si scrutavano a distanza finché durava la dissezione. Solo una volta completati i tagli, quando le bestie scuoiate squartate e smembrate venivano caricate sui carretti e portate al mercato, Kafum posava il machete e s'allontanava. Era il momento degli avvoltoi. Gli uccelli calavano a pioggia giù dal cielo e la spianata del macello, tutta nera di piume, diventava il loro esclusivo campo di battaglia. Ovunque risuonava il cozzo dei becchi sulle ossa e dei becchi in lite tra loro. Quelli che coglievano i bocconi migliori e avevano ancora abbastanza forza per difenderli, tentavano invano di sfuggire agli attacchi degli altri, spiegando in volo le loro ampie e tarde ali oppure allontanandosi balzelloni, troppo pesanti per volare. Fin dal mercato di K. si notava il trambusto degli avvoltoi: il loro volo circolare, poi la calata; e voleva dire che Kafum aveva terminato il suo lavoro.

La costruzione della diga durò cinque anni e quando finì anche l'effimera prosperità di K. ebbe termine. K. era si-

tuata a monte delle chiuse, in una conca destinata ad essere inondata dal fiume, e come molti altri villaggi della zona doveva essere completamente evacuata.

Da anni agenti governativi censivano la vallata. Esisteva un ufficio apposito nel ministero, dotato di mezzi e di decine di addetti che si occupavano solo di questo: ispezioni sul territorio, compilazione di liste, valutazioni, espropri, indennizzi. Per qualche difetto di organizzazione una mappa esatta della regione, per quanto iniziata molte volte, non era mai stata portata a termine. Quanta gente vivesse al di sotto del livello dell'invaso e dovesse necessariamente essere trasferita, con precisione non lo sapeva nessuno. Tuttavia gli agenti governativi continuavano a battere la vallata in lungo e in largo, a censire, a notificare avvisi, a indennizzare contadini e forse, in qualche caso, a intascare gli indennizzi. Il censimento era una specie di tela di Penelope, che si tesseva durante la stagione secca - quando i sentieri del *bush* erano asciutti e la vallata accessibile - e si disfaceva durante le piogge, quando per i pigri addetti del ministero il *bush* diventava impraticabile, mentre centinaia di famiglie dalle colline scendevano nella conca del fiume a coltivare. La popolazione della vallata si modificava a seconda del clima e dei raccolti e il censimento, già dato molte volte per concluso, doveva ogni volta essere corretto o aggiornato o ricominciato daccapo. Dopo cinque anni di lavoro, la diga era finita e il censimento ancora in alto mare.

Non c'era dubbio, tuttavia, che K. dovesse essere sgomberata. Questa almeno era una certezza e gli agenti governativi si sforzavano già da mesi di circoscriverne il territorio in costante espansione e spiegare ai residenti, fossero indigeni o nuovi venuti, che dovevano per forza andarsene. Era stato predisposto una sorta di piano di rialloggiamento, che prevedeva per gli aventi diritto il trasferimento in un villaggio di casette a schiera nuove di zecca fatte costruire dal governo sulle sponde del lago. Ma anche qui, non era facile stabilire chi fossero gli aventi diritto. Erano solo gli abitanti originari di K. o tutti quelli che, durante la costruzione della diga, erano venuti a stabilirvisi? E come fare a distinguere gli uni e gli altri, e quando e dove fissare il limite tra indigeni e *newcomers*? Verso i nuovi venuti - cioè principalmente i commercianti - gli agenti governativi alternavano promesse e minacce. Ma finché a K. c'era vita, commercio, ricchezza e allegria, come riuscire a tenerne lontana la gente? Quelli che partivano, prima o poi tornavano, e molti altri ne arrivavano di nuovi. La popolazione di K. anziché ridursi cresceva.

Negli ultimi mesi di cantiere, quando la diga era ormai alla fine, il governo fece svariati tentativi per risolvere una volta per tutte la questione. Autorità di livello vennero a K. e spesero il loro nome in promesse ai mercanti. Ma chi crede alle promesse dei politici? E che c'è di più diffidente di un mercante attaccato al suo commercio? Non uno di loro se ne andò.

La questione s'ingarbugliò, senza trovare una soluzione, e come tutte le cose che si trascinano troppo a lungo finì col prendere una brutta piega. Agli inizi di dicembre, pochi mesi prima dell'invaso, le autorità rinforzarono il presidio fisso di gendarmeria. Nei giorni successivi fu fatto qualche tentativo di sgombero forzato. Alcune capanne furono abbattute e delle famiglie persero la casa. Ma i mercanti di K. si organizzarono e resistettero con la forza a nuovi sgomberi, la gendarmeria fu assaltata e i gendarmi picchiati e scacciati.

La diga entrò nell'ultimo anno di costruzione che il mercato di K. era animato e ricco come non mai. Vi affluiva ogni sorta di mercanzia e vi si trovava di tutto, ormai persino liquori di marca, sigari e jeans firmati. Durante il giorno il mercato era invaso da una marea di donne. Avvolte nei tradizionali *pagne*, coi figli legati sulla schiena e le ceste della spesa sulla testa, intrecciavano fitti conciliaboli *hausa*¹⁸ davanti ai banchi e sotto le tettoie, contrattando e litigando coi mercanti e ridendo rumorosamente tra loro.

Ce n'erano di giovani, alcune molto belle, che si aggiravano tra i banchi con quel portamento indolente e altero in cui risiede uno dei fascino delle donne africane; c'erano

¹⁸ Hausa: etnia (e lingua) della Nigeria del nord.

enormi matrone dalle voci squillanti e autoritarie, abituate a impartire ordini e ad essere obbedite all'istante da stuoli di ragazzi o di donne più giovani, e vecchie asciutte e rinsecchite, gli occhi velati dalle cateratte, i *pagne* ingrigiti dai colori spenti, accompagnate da bambine magrissime, gambe e braccia esili come stecchi, i visi delicati e scarni. Di notte la spianata di K. pullulava dei lumini dei *maquis*, le stradine risuonavano di musica e dalle porte delle taverne entrava e usciva un fiume di ragazze avvolte in bolerini e paillette, che scoccavano in ogni direzione occhiate e sorrisi. Nei *maquis* - spesso nulla più che una piazzola in terra battuta, qualche tavolino sparso nell'ombra, un rauco impianto stereo e qualche cassa di birra calda - si faceva musica e si ballava fino all'alba. Gli affari non erano mai stati così floridi né il commercio più vitale a K..

Una sera di gennaio a W., cinquanta chilometri a sud di K., comparve una lunga fila di bassi carichi delle officine militari di Kano e sui loro pianali le vecchie e malandate ruspe di una brigata del genio militare. Dietro ai bassi carichi c'erano parecchi camion che trasportavano truppa. Il convoglio fece una breve sosta e proseguì la notte stessa verso nord. Erano quasi le due del mattino quando raggiunse il presidio di gendarmeria di K..

I soldati che scesero dai camion appartenevano a un corpo speciale dell'esercito di stanza al sud. Guardie di

frontiera, reduci da quella guerra di derelitti che s'era appena combattuta laggiù. Certi tipi alti e allampanati, occhi spenti, facce inespressive, sguardi sonnambuli. Anche fisicamente erano diversi dalla popolazione di K.. Il governo aveva scelto apposta gente di fuori, di altre tribù, che non avesse cogli abitanti di K. niente in comune.

Il sole non s'era ancora alzato quando gli operatori si arrampicarono sulle scalette in ferro delle ruspe. L'odore d'olio bruciato degli scappamenti si mescolò a quello aspro dell'*harmattan*, fumate nere e fracasso di catenarie accompagnarono la lenta entrata in movimento di quei vecchi e mastodontici bulldozer già da tempo destinati alla demolizione. Dietro di loro, divisi in quattro colonne e allineati in file successive, seguivano i plotoni dei soldati.

Alle prime luci dell'alba i fuochi delle venditrici di *tô* erano già accesi. Il mercato di K. cominciava la sua giornata. Dalle capanne uscivano i mercanti di frutta, di riso, di carne, di pesce affumicato. Misero fuori i loro banchetti, lungo la sfilata di pali coperti di frasche, vi stesero sopra grezzi teli di juta e disposero la loro roba. Trance di zebù mal squartato vennero appese ai ganci e nugoli di mosche annidate nelle crepe del terreno si alzarono in volo ronzando, posandosi sulla carne fresca senza che nessuno le scacciasse. Il vento soffiava teso, da nord, e la polvere immergeva K. in una luce grigia e opaca. Portava ventate

d'aria acre, puzza d'acqua stagnante e, fortissimo, odore di carne putrefatta in direzione della moschea.

Le donne cominciarono ad arrivare poco dopo. Scendevano dalla collinetta che separava il mercato dagli alloggi degli operai, tutte in fila, avvolte nei loro *pagne*, coi figli in groppa e ceste e gerle in equilibrio sulla testa.

Non si macellava quel giorno alla moschea. Kafum se ne stava seduto sulla sua sediola, a fumare la pipa e a intreciare vimini, quando notò quel polverone levarsi dalla spianata del mercato. Restò per qualche minuto immobile a guardare e quando la polvere diradò e l'immagine divenne più chiara, s'alzò in piedi, prese il machete e s'avviò verso i ruderi della moschea, manovra che sconvolse la tranquilla attesa degli avvoltoi. Al suo passaggio gli uccelli s'alzarono in volo spaventati. Kafum percorse il corridoio libero, tra scheletri di zebù e avvoltoi in fuga. Attraversò il macello e s'allontanò in direzione di K., mentre lentamente alle sue spalle, diffidenti, gli avvoltoi riprendevano a calare.

Le ruspe travolsero e sgretolarono i primi recinti, cogliendo di sorpresa i mercanti. Degli uomini, quelli che non fecero in tempo a fuggire furono catturati e bastonati. Gli altri lasciarono in fretta banchi e capanne, ritirandosi al capo opposto del mercato. C'era nebbia sulla spianata, la polvere portata dall'*harmattan* e quella alzata dalle ruspe si fondevano, stendendo sul villaggio una cap-

pa opaca, oltre la quale si distinguevano a stento le sagome massicce e sfioccate dei bulldozer e quelle più sottili, aghiformi dei sodati.

Qualche mercante in fuga rimaneva preso tra le maglie della formazione. Veniva circondato, bastonato a lungo e con metodicità e lasciato immobile a terra. Le capanne di legno e fango si dissolvevano al primo contatto con le lame dei dozer e i cingoli macinavano banchi, tettoie, muretti e recinzioni, tirandosi dietro come uno strascico un ammasso di paglia e legname.

Quando si videro isolate tra il fiume e il *bush*, col polverone dei soldati che veniva dalla loro parte, le donne ebbero paura. Tornare indietro, verso la collina, era impossibile, la via era bloccata. Si fermarono a discutere tra loro, parlando tutte insieme. Chi voleva abbandonare il sentiero e buttarsi nel *bush*, scendendo verso il fiume. Chi proponeva di raggiungere la moschea, sperando di sfuggire ai soldati nascondendosi nell'erba alta. Chi suggeriva di andare avanti e unirsi ai mercanti in rivolta. Intanto, sospinti dalle ruspe, i mercanti si radunavano al centro di K., mentre un'altra colonna di soldati che risaliva dal fiume s'affacciava sulla spianata della moschea.

Così le donne si videro tagliare anche quella via. Venivano spinte verso il centro del mercato, dove i mercanti avevano eretto barricate, quando videro delinearsi alle loro spalle una sagoma piccola, robusta, che sembrava avan-

zare col tronco inclinato in avanti, appoggiandosi sulle mani come una scimmia. Dio mio, un babbuino, gridò una, ma poi riconobbero il machete, no, sorelle, è Kafum.

Senza parlare, Kafum fece cenno alle donne di seguirlo. Vedevano i soldati a un centinaio di metri, dissolti nella foschia; e vedevano svettare, sopra le erbe, le sagome minacciose delle ruspe. Ma i soldati non s'erano ancora accorti di loro, affrettando il passo potevano forse tagliare tra il *bush* e il fiume, verso la moschea, prima che il sentiero venisse chiuso. Di corsa, fece cenno Kafum, e le donne si rimboccarono i *pagne* alti sopra le ginocchia e corsero; a terra, fece cenno Kafum, e loro giù, nell'erba, appiattite contro la terra secca che sapeva di radici morte e di sterco di zebū. Così si snodò, quello strano manipolo femminile, sulla sponda del fiume, guidato da un omiciattolo simile a un babbuino. E aveva già coperto un buon tratto, era ormai in vista del sentiero per la moschea, quando dalla pattuglia si levarono delle voci. Erano voci confuse, un idioma del sud che né le donne né Kafum comprendevano bene.

La resistenza dei ribelli intanto si spegneva a poco a poco. Le colonne dei soldati si ricongiunsero nella piazza centrale di K.. Davanti a loro, a lame affiancate, le ruspe rasero al suolo le capanne e spianarono i recinti. Quando le linee dei soldati si furono ridisposte, dalle file più lontane partì una raffica e comparvero delle latte di benzina.

Nel nebbione denso apparvero le sagome di quattro spilungoni, lente, ciondolanti e come materializzate nella polvere. Kafum si fece avanti ad affrontarli. Il suo machete roteava veloce, tenendo i quattro a distanza. I forestieri maneggiavano i loro bastoni con una strana, tarda lentezza da sonnambuli e per un po' la lotta fu equilibrata. Le donne sfilavano dietro il macellaio, nella sottile striscia tra la sua schiena e il fiume, imboccavano il sentiero della moschea e anche loro svanivano, cancellate dalla polvere. Il vento montò e piccoli turbini di sabbia si levarono sopra l'erba. Questo permise alle donne di sparire più in fretta. Rimase Kafum, sulla sponda del fiume, attorniato dai quattro spilungoni che vibravano bastonate con una lentezza insostenibile, ma anche con una determinazione che a Kafum parve fatale.

I ribelli sentirono dapprima l'odore di benzina, poi videro le fiamme. Erano già alte e gonfie e divoravano fette di *bush*. Un fumo nero, denso avvolse la piazza centrale e scese su quel che restava del mercato. Come topi in trappola, i ribelli giravano in tondo, e venivano catturati uno alla volta dai soldati. Correavano qua e là senza più senso tra mura diroccate, travi in fiamme e cumuli di macerie.

Da K. arrivava un odore intenso di fumo, alla sabbia trasportata dai turbini dell'*harmattan* si mescolavano le ceneri dell'incendio e Kafum e i suoi quattro avversari continuavano a battersi silenziosamente sulla sponda del fiume.

me. Quando alle spalle dei primi quattro, già provati dal machete del macellaio, apparve un altro quartetto di soldati, Kafum capì che, per una volta, la vittoria sarebbe toccata alle vacche. I primi quattro si ritirarono, rapidamente coperti da un sipario di sabbia e cenere, e i nuovi presero il loro posto, alzando su Kafum con la stessa lentezza i loro tardi bastoni. Il duello proseguì ancora per poco. Kafum si rese conto di arretrare via via verso l'acqua e quando i suoi piedi la toccarono e capì che non poteva indietreggiare un metro di più, raccolse tutte le forze che gli restavano e cercò di obbligare i quattro rivali a cederli un pezzetto di riva. Ma i quattro erano combattenti seri e nello sforzo dell'aggressione Kafum appoggiò male una delle sue ridicole gambette. Quando cadde a terra e sentì i bastoni abbattersi su di lui, prima di perdere conoscenza gli parve di aver combattuto una lotta assurda, insensata, chissà perché proprio lui, come se ignoti giustizieri fossero venuti a vendicare gli zebù che l'omiciattolo col machete sterminava.

Baobab

Si dice che un tempo il baobab - la pianta sacra degli africani - fosse l'albero dell'abbondanza: sempreverde, lussureggiante, carico di frutti. Gli uomini lo veneravano quasi come una divinità. Finché gli dèi s'ingelosirono dell'alleanza tra l'uomo e l'albero e un giorno, per punire la sua superbia, lo capovolsero. Da allora il baobab è l'albero che mostra le radici.

Negli archivi fotografici di Boké esiste una foto che lo ritrae in compagnia di uomini: un'esile catena umana schiacciata contro la corteccia, piedi e mani protesi che si sforzano di abbracciare l'enorme base del tronco. Il baobab è sulla cima di un dosso, dietro si scorge l'ansa placida del fiume che accoglie la confluenza del Tcherbo, le bianche lingue di sabbia che si spingono fin dentro l'alveo e il cielo basso e sfrangiato di nuvole in lontananza. Riconosco gli uomini, tre bianchi in mezzo a parecchi neri, tutti sorridono per il fotografo in una posa goffa e impacciata. Al di sopra di loro il fusto svetta imponente per poi allargarsi in un ventaglio di rami nodosi, contorti e del tutto privi di foglie, che occupano per intero la parte superiore della foto.

Il più antico e famoso baobab della provincia di Kas'sela si trovava quasi all'incrocio tra l'asse della diga e il fiume.

Nei villaggi dei dintorni circolavano varie leggende sul suo conto. Ogni famiglia - ognuna delle vaste e molto ramificate famiglie della regione - deteneva nel suo retaggio qualche storia che s'intrecciava alla sua. Ai piedi del baobab si compivano sacrifici, venivano celebrati riti funebri, erano stati pronunciati giuramenti poi mantenuti e maledizioni non andate a vuoto; e sotto l'albero, secondo la tradizione, era sepolto il primo re di Kas'sela, il *Naba*¹⁹, mitico fondatore del regno.

Per gli uomini della diga, invece, quell'albero era semplicemente un buon punto di riferimento, visibile da ogni angolo del cantiere. I capisettore comunicavano via radio coi capisquadra: “spiana la zona cinquanta metri a sinistra del baboab, ci facciamo il piazzale”, “subito dopo il baobab, quel banco di sabbia in mezzo al fiume...”, “il guado appena a monte del baobab...”

A qualche mese dall'inizio dei lavori il cantiere era una caldaia in ebollizione. Dal porto di Lomé arrivavano ogni giorno convogli di macchine e materiali. Montagne di attrezzature andavano accumulandosi sulle due rive del fiume e comparivano qua e là hangar e impianti, si alzavano terrapieni, venivano stese condutture idriche e cavi di li-

¹⁹ Naba: i re dell'antico ordinamento tribale del Burkina Faso. Il re dei re, Moro Naba, è il sovrano di Ouagadougou

nee elettriche. Una vasta organizzazione industriale s'impadroniva velocemente della vallata e dominava un paesaggio fino a poco tempo prima primitivo e selvaggio.

Tuttavia questi rapidi cambiamenti quasi neppure sfioravano il baobab. Le ruspe giravano rispettosamente al largo, lambendo il dosso e limitandosi a spianare la zona tutt'attorno.

Quando si cominciò a far uso dell'esplosivo, le mine impressero una brusca accelerazione alla trasformazione del territorio. Dopo parecchi giorni di resistenza fu finalmente scacciata la colonia di babbuini che occupava tenacemente il massiccio roccioso sulla riva sinistra del fiume. Fatto questo, si passò a scavare la fossa della centrale, ai piedi del baobab.

Vi fu un certo trambusto quel giorno a Boké. Gruppi di operai stretti attorno all'albero parlottavano tra loro in *mooré*, qualcuno sbraitava. Le macchine lì accanto - bulldozer, pale, escavatori, grader - erano tutte ferme. I capisettore bianchi - veneti e friulani perlopiù - bestemmiavano in dialetto. Mol, il capocantiere, un vecchio di Belluno intransigente e cocciuto, li mandò a chiamare.

“Cos'è questa storia?”

“Non so, Mol. Gli operai si rifiutano. Hanno paura di abbatterlo, il baobab è sacro.”

Mol bestemmiò.

“Certo che è sacro, che vi prende? Sarà mica la prima volta che lavorate in Africa! Chiamate il *marabut*, comprate un paio di vacche, fategli fare i suoi sacrifici, distribuite un po' di farina e di cola, bibite ai ragazzini e birra agli uomini e buttate giù quella pianta.”

“Già fatto, Mol, non funziona. Anche il *marabut* si tira indietro. Non è una pianta come le altre.”

“Figuriamoci...”

“Mol, abbiamo provato e riprovato. Nessun *marabut* è d'accordo. I capivillaggio mi hanno quasi cacciato. Non vogliono sentirne parlare...”

“Aahh! Stronzate. Vado a parlarci io.”

Tra i dirigenti della Compagnia, Mol era di quelli che avevano maggior esperienza d'Africa. Più di trent'anni passati all'estero, quasi tutti nei cantieri africani, avevano sviluppato in lui una certa conoscenza della sensibilità del luogo. Avevano anche stemprato il suo carattere impulsivo e violento, insegnandogli a usare la pazienza, la diplomazia. Mentre percorreva, in jeep, il breve tratto di pista che portava a Boké, il centro più importante dei dintorni, forse un migliaio d'anime a cinque-sei chilometri dal cantiere, si sottopose ai consueti “esercizi spirituali” - come li chiamava - cui ricorreva tutte le volte che doveva affrontare una discussione con la gente dei villaggi. Avrebbe dovuto forzare la sua natura, obbligarsi alla prudenza, alla calma, ai lunghi giri di parole, ai discorsi indiretti, fitti

d'immagini, di ellissi; non c'era altro modo d'intendersi con loro.

Fu ricevuto con molta cordialità dal capovillaggio. Poche settimane prima Mol aveva mandato a riparare la pompa a mano che serviva il pozzo. Le viuzze interne tra le capanne erano disseminate di bidoni vuoti che la Compagnia regalava alle famiglie. La capanna del capovillaggio era quasi identica alle altre. Forse un po' isolata, con qualche metro di spazio intorno e rozze decorazioni incise sugli stipiti della bassa porticina d'ingresso, come segno distintivo dell'autorità. Mol prese la questione piuttosto alla larga.

“Vedete, *chef*, il cantiere si sta installando bene, la fase preparatoria è a buon punto, abbiamo già bisogno di molti operai. Dovremo assumere almeno duecento persone nelle prossime settimane, presto cominceremo gli scavi della centrale...”

Il capovillaggio fu affabile e ospitale, ma quando capì dove andava a parare il discorso di Mol parve ritirarsi.

“*Il faut voir...*” disse, schermendosi.

E per quanto Mol tornasse a parlare di assunzioni e di benefici per la comunità e per i suoi capi, tutte le volte che accennava anche vagamente al baobab il capovillaggio ripeteva sibillino:

“*Il faut voir...*” e non aggiungeva altro.

Mol spese un'ora inutile nella sua capanna, senza cavarne nulla. Rientrò di pessimo umore in cantiere.

Il giorno dopo convocò i capisettore.

“Non voglio sentire altre storie. Se gli operai si rifiutano, salite voi sui dozer e buttate giù quell'albero. Abbiamo perso fin troppo tempo.”

“Non sarà facile, Mol...”

“Provateci.”

“Non so se è una buona idea, sembrano tenerci parecchio a quella pianta.”

“Questo lo so, ma ho detto di provarci.”

“Ma Mol...”

Cacciò un paio d'urli, alla maniera del rude montanaro che era, e li buttò fisicamente fuori dalla baracca, godendosi le loro facce spaventate. Li inseguì fin sul piazzale con un'ultima raffica di bestemmie e quand'ebbe chiuso alle loro spalle la porta spese il condizionatore, prese la radio, il binocolo e il taccuino e salì con la jeep su in collina a osservare la scena.

La collina era il suo punto d'osservazione privilegiato. In cima c'era una pietra liscia, affacciata a mo' di belvedere sulla scarpata rocciosa. Di lì si dominava tutto il cantiere: l'incisione del fiume, al centro, con la fascia di vegetazione più fitta che ne seguiva il corso e il pendio lievemente digradante e già completamente disboscato sulle due rive. L'ampia distesa pianeggiante e arida che sarebbe stata presto sommersa dal lago, a monte, e coltivata a riso e mais a valle. Mol vedeva già tutto questo: la fitta rete di ca-

nali d'irrigazione che avrebbe ricoperto per chilometri la monotona pianura, fin quasi al confine, la centrale idroelettrica al piede della diga e l'immenso bacino, a nord, che avrebbe regolato il corso del fiume e posto fine all'arbitraria alternanza siccità-inondazioni. Appoggiò un piede alla pietra, la radio in grembo, in una posa che amava assumere, e inquadrò col binocolo il baobab.

Andò molto peggio di quanto avesse temuto. Ai suoi uomini fu impedito di salire sui dozer, gli operai si schierarono attorno alle macchine, tolsero le chiavi dai cruscotti e fecero scendere gli operatori. Volarono insulti e spintoni e i capisettore bianchi batterono in ritirata.

Per tutto il resto del giorno in cantiere si lavorò normalmente, ma la mattina dopo, quando suonò la sirena d'inizio turno, le macchine non si mossero. Attorno al baobab era andata radunandosi una piccola folla. Operai della diga, ma anche gente dei villaggi che col cantiere non aveva niente a che fare.

Erano arrivati alla spicciolata. Uomini, anziani, donne e ragazzini, fin dalle prime luci dell'alba. Quelli che provenivano dalla riva sinistra passavano il guado duecento metri a monte del baobab, facendo catena nel letto del fiume ormai quasi in secca, con l'acqua che arrivava più o meno a mezza coscia. Le donne si rimboccavano i *pagne* sui fianchi. Risalivano sull'altra sponda, arrampicandosi mani e piedi sul greto scosceso, e poi scendevano lungo il sentie-

ro che costeggiava il fiume, fino al baobab. Tutti avvolti nei loro stracci, miserabili e macilenti, affluivano a piccoli gruppi dai sentieri che da monte e da valle convergevano sul cantiere e dopo un tortuoso tragitto raggiungevano il dosso sull'ansa del fiume.

C'era un vecchio in piedi sul dosso, appoggiato a un bastone da pastore e incappucciato in una tela scura. Agitava un braccio scheletrico sopra la testa calva, gli occhi bianchissimi troppo grandi nel viso flaccido e scarno, il profilo affilato dai tratti vagamente arabi, la fronte e le guance rattrappite in una smorfia senile. Il vecchio si rivolgeva alla folla in *mooré*, mentre bambini correvano sul ciglio della scarpata completamente nudi e donne posavano a terra orci, vassoi e sacchi di farina. Gli uomini fraternizzavano con gli operai della diga.

Stettero lì tutto il giorno. Organizzarono una specie di bivacco, stendendo stuoie e alzando recinzioni di legno e frasche. Quando calò la sera accesero dei fuochi e per tutta la notte salì dal campo la nenia dei *djembé*²⁰, coi loro canti un po' lugubri. La mattina dopo erano ancora lì e Mol pensò di dover fare qualcosa prima che la situazione s'incancrenisce.

²⁰ Djembé: tamburo, tam-tam africano

Scese dalla jeep a una ragionevole distanza e la gente lì assiepata lo guardò con curiosità. Cercò di sorridere, incamminandosi verso di loro come se stesse semplicemente facendo una passeggiata. Sta' ben attento a non guardare l'albero, si disse. C'erano tutti, villaggi interi, uomini vecchi donne e ragazzini. Quando fu in mezzo a loro e sentì l'odore aspro dei loro corpi, l'odore dei corpi africani nutriti a cola e *igname*, ebbe un attimo d'esitazione. Per dio, mai piaciuti i bagni di folla, si disse. I ragazzini cominciarono a correre davanti a lui gridando: "*nassara! nassara!*" cioè: "bianco! bianco!", non si capiva se lo festeggiassero o si burlassero di lui. Gli uomini lo fissavano perplessi, ma non ostili. Cercati un vecchio con cui parlare, si disse, cercalo subito prima che facciano troppo baccano. Anziani, intorno, ce n'erano diversi: uno grasso proprio lì accanto, seduto a gambe incrociate su una stuoia di vimini, specie di Buddha nero, con due o tre donne che gli si affacciavano intorno; uno magrissimo, più lontano, seduto su una panchetta di legno, fumava calmo la pipa e lo fissava severamente; un terzo molto alto, con indosso un *bou-bou*²¹ giallognolo, l'orlo tutto liso da cui spuntava un collo ossuto e scarno. Ripeté mentalmente alcuni brani dei

²¹ Boubou: abito tradizionale africano; nella versione maschile è composto da una lunga tunica e da calzoni dello stesso tessuto.

suoi esercizi e a un tratto la folla diradò e un uomo corpulento, la faccia larga e piatta dagli zigomi molto pronunciati, gli occhi slabbrati e gonfi, un camisaccio aperto sul petto, calzoni sbrindellati tenuti su con lo spago, mani grandi e forti, piedi sporchi del colore della polvere, gli si parò davanti. È ubriaco, si disse Mol, sento da qui il puzzo del suo fiato. Ma l'ubriaco non sembrava interessarsi a lui. Litigava con un suo vicino, gridando qualcosa in *moo-ré* e gesticolando rabbiosamente. Poi, fu giusto questione di un attimo... si voltò, il suo sguardo cadde su di lui e Mol capì d'essere nei guai. Cercò con gli occhi la jeep, lontana un centinaio di metri, mentre l'ubriaco s'avviava deciso dalla sua parte. Il viso, forse per effetto dell'alcool, pareva appiattito come una maschera, le narici erano dilatate e sbuffavano. Pensa svelto, si disse Mol, pensa svelto a come distrarlo. Ma non gli venne in mente nulla e l'ubriaco gli era già quasi addosso quando, da dietro, qualcuno l'afferrò. Era il vicino, quello col quale stava litigando. L'ubriaco strattonò ed entrambi rotolarono a terra, ad appena un paio di metri da Mol, e lottarono dibattendosi nella polvere. Quando l'ubriaco riemerse era furioso. Afferrò una pietra e la scagliò a caso contro la folla che s'era radunata lì attorno. Il fuggi-fuggi fu istantaneo, in un attimo sulla spianata si fece il vuoto. La gente correva e Mol si ritrovò a correre in mezzo agli altri, col fiato mozzo, senza capire chi lanciasse pietre e chi scappasse. Vedeva laggiù

la sua jeep apparire e sparire dietro la folla. Riuscì a raggiungerla, vi si tuffò dentro picchiando la testa e cacciando bestemmie, armeggiò con le chiavi e mentre una violenta gragnuola di pugni tempestava parabrezza e portiere riuscì a mettere in moto. La jeep filò via sotto una fitta grandinata di pietre.

Ci vollero tre giorni perché il comandante della gendarmeria si facesse vedere. Venne, alla fine, scortato da un miserabile codazzo di soldati, uniformi lacere e scompagnate e forse in tutto un paio di fucili in grado di sparare. Mol lo ricevette nel suo ufficio, in baracca. Sedettero uno di fronte all'altro, ai due lati di un tavolaccio di legno montato su cavalletti, sotto le pale della ventola che roteavano lentamente. Dalla finestra potevano vedere il baobab, sulla cima del dosso, circondato da quella specie d'accampamento che non sgombrava.

Il comandante constatò che per il momento il cantiere era tranquillo. I suoi uomini avrebbero vigilato perché si mantenesse tale. Mol ripeté mentalmente i suoi esercizi e cercò di spiegare con calma. La situazione era insostenibile: i lavori bloccati, i ritardi sul programma, le macchine in mano a quella gente. Discussero per più di un'ora e malgrado tutti i suoi sforzi la pazienza gli scappò un paio di volte. Picchiò i pugni sul tavolo e bestemmio. Il comandante replicò secco che non spettava a lui rammentargli i suoi

doveri. E quando Mol minacciò di ricorrere al prefetto, il comandante s'alzò in piedi e disse: libero, ma secondo me sbaglia persona, non c'è niente che il prefetto possa fare per lei. Poi se ne andò, lasciando Mol scornato e furente, con una dozzina di inoffensivi gendarmi in cantiere da alloggiare e nutrire.

Solo più tardi, quando si fu calmato, riflettendo sulle parole del comandante Mol capì che forse il colloquio non era stato inutile. In quei paesi, come sapeva bene, esistono due parallele catene di comando: quella istituzionale, che fa capo ai presidenti, ai ministri, ai prefetti e ai comandanti di gendarmeria; e quella tradizionale, che va dai capifamiglia ai capivillaggio ai vecchi re, i *Naba*. Dopo aver passato un intero pomeriggio in baracca, a osservare dalla finestra le sue macchine in cima al dosso, Mol si decise a chiedere un incontro al *Naba* di Kas'sela.

Quando scese dalla jeep i due cani sdraiati all'ombra sotto il muro si alzarono e si fecero sotto per annusarlo. Il recinto chiudeva il fondo della strada con le sue alte mura rivestite di un intonaco giallastro. Il cancello di ferro, di un verde rugginoso e scrostato, era inquadrato tra due tozzi pilastri in pietra sormontati da un architrave. Nel battente s'aprì una porticina e un ragazzino magro e ossuto, a torso nudo, s'affacciò allo spiraglio.

“Mol, della Compagnia,” si presentò.

Il ragazzino non rispose. Squadrò brevemente quel vecchio bianco con aria diffidente e imbronciata, tirò il paletto e aprì il cancello.

La corte era immensa, una piccola città. Il territorio delimitato dalla cerchia di mura era un disordinato affastellarsi di *paillotes*, baracche d'argilla e lamiera, tettoie di legno racchiuse a loro volta da bassi muretti che si congiungevano e s'intersecavano, in un complicato intreccio di cortili, vicoli, strettoie che avviluppava le capanne. Qua e là s'apprivano slarghi dove le donne erano al lavoro: macinavano cereali in mortai di legno, alzando e calando ritmicamente, a due mani, i pesanti pestelli, setacciavano il macinato lanciandolo in aria e raccogliendolo su teli stesi a terra, rimestavano il tō e arrostavano pesce su fuochi di legna; panni erano stesi ad asciugare sui cespugli che crescevano all'interno della corte, alle mura erano addossate fascine e spirali di stuoie; si vedevano in giro parecchi bambini che scorrazzavano seminudi e pochi uomini anziani, perlopiù seduti davanti alle capanne a chiacchierare, fumare, bere dolo e aspettare.

Il ragazzino fece strada. Nel dedalo di capanne dalle soglie velate da pesanti tende si snodava un tortuoso viotto, che dopo un breve tragitto s'allargò in una specie di piazzola. Al centro sorgeva una *paillote* identica alle altre, ma isolata. A pianta circolare, col tetto di legno e paglia, due strette feritoie aperte sui lati e un solo basso ingresso.

Le mura esterne erano decorate a graffito, con motivi astratti che componevano una schematica geometria in cui s'inseriva, disegnata goffamente, qualche rara figura d'animali.

Il ragazzino si fermò sulla soglia, scostando col braccio la tenda, e fece entrare Mol nell'interno in penombra. Dovette attendere qualche istante perché la vista s'abituasse alla semioscurità. Il piccolo ambiente circolare era estremamente spartano: non conteneva mobili, ad eccezione di due panche di legno disposte a V davanti a un massiccio scranno intarsiato. Seduto sullo scranno c'era il *Naba*. Non portava l'abito da cerimonia che Mol gli aveva visto indosso in altre occasioni, ma solo un ampio camicione di tela ruvida dalle maniche svasate e dagli orli sfilacciati e calzava rozzi sandali di cuoio. Le mani sformate dall'età stringevano i braccioli, unico segno di tensione apparente nell'aspetto del *Naba*, che in complesso dava un'impressione di statuaria immobilità. Sul volto cosparso di cicatrici tribali la barba arruffata e la ragnatela di rughe formavano un insieme disordinato e scomposto, cui solo gli occhi, neri, profondi e luminosi, conferivano un senso d'unità.

Mol s'inclinò leggermente in segno di saluto, si sedette sulla panca e attese che il *Naba* parlasse. Sapeva che era già al corrente di tutto, ma sapeva anche che gli avrebbe chiesto di raccontare tutta la storia - la sua versione della

storia - con pazienza, in modo esauriente e dal principio; il *Naba* l'avrebbe ascoltato e avrebbe di quando in quando posto qualche domanda, come se tutta la questione fosse per lui un'assoluta novità. Mol sapeva che anche questo faceva parte del rituale e che il *Naba* non avrebbe rinunciato a nessuno dei suoi vantaggi.

Non gli andava per niente di avere quel colloquio. Fissò a lungo il *Naba*, che per un po' restò in silenzio nella penombra, e si rese conto di odiarlo. Era la prima volta che aveva a che fare con lui per una ragione d'interesse, e questo bastò a farglielo odiare subito, senza mezzi termini. Era come se il *Naba* rappresentasse tutt'a un tratto il nucleo del problema, come se riunisse in sé tutti quegli uomini radunati attorno all'albero che gli avevano rubato le macchine, lo avevano preso a sassate e paralizzavano il suo cantiere. Quel vecchio rinsecchito e taciturno, con cui non aveva nessuna voglia di aver a che fare...

Altre volte lo aveva incontrato, ma sempre in occasione di qualche cerimonia - i sacrifici rituali in apertura di cantiere; la festa di Santa Barbara, battesimo ufficiale della diga - senza che il *Naba* avesse altro ruolo che quello di massimo rappresentante dell'autorità tradizionale, una figura importante del cerimoniale e nulla più. Stavolta era diverso, era un rapporto d'affari.

Per di più la panca era molto scomoda, Mol s'accovacciò di sbieco e accavallò le gambe, tirando su l'orlo dei cal-

zoni fin sopra gli stinchi angolosi e biancastri. Il piano di legno irregolare, mal piallato, era cosparso di nodi che s'infilzavano nelle sue natiche ossute come chiodi...

Il *Naba* fu insolitamente loquace. Mol stava lì, appollaiato sulla panca, contorcendosi da più di un'ora, e quel vecchio parlava e parlava e non sembrava avere alcuna intenzione di smettere. Per quanto torturato dalla panca, Mol si sforzava di ascoltarlo con attenzione. Cercava di cogliere nel suo discorso - dispersi in un informe ammasso di storie inverosimili - i punti salienti sui quali il *Naba*, con lo sguardo, con una pausa, metteva l'accento. A un tratto disse: "so che ha ricevuto il comandante della gendarmeria e che ha chiesto di incontrare il prefetto. Sono entrambi miei buoni amici, ma in questa storia, che riguarda quasi una mia tomba di famiglia, non possono esserle di nessun aiuto. Vi sono cose che appartengono al prefetto, altre a me". Ma poi, quasi subito, quel tema si perse, il *Naba* se ne allontanò di nuovo, divagò, si diffuse in racconti che col baobab avevano poco a che fare, e Mol riprese ad ascoltarlo con quell'atteggiamento simile a una paziente caccia d'appostamento, cercando di carpire in quel confuso guazzabuglio altri segnali. Studiava i suoi occhi, l'espressione del viso, il tono di voce e come muoveva le mani. Il *Naba* parlava un buon francese, ma girava e rigirava attorno alle questioni, infarcendo il discorso di

immagini ed esempi, di una moltitudine d'informazioni e notizie irrilevanti, per le quali Mol non aveva nessun interesse. Il suo modo di parlare era come una scorza, una corazza sotto la quale era difficile penetrare. Mol sapeva di non poterlo interrompere per imboccare, in questa o quella fase del discorso, la scorciatoia che pure s'intravedeva. Ogni volta che pareva avvicinarsi a qualcosa di concreto, ecco che si defilava di nuovo. Mol si stiracchiava sulla panca, infilzato dalle protuberanze del legno e infastidito dalla penombra che non gli permetteva di vedere il *Naba* chiaramente in faccia. Tirò ancor più su i lembi dei calzoni e si massaggiò i polpacci intorpiditi. Il francese del *Naba* era troppo fine per essersi formato in quell'angolo sperduto della *brousse*. Mol si chiedeva dove avesse studiato, se in gioventù avesse viaggiato, magari in Europa. In fin dei conti apparteneva alla più antica e più ricca famiglia della provincia, una famiglia di dominatori. Molta della sua terra sarebbe stata un giorno irrigata dalla diga. La panca era maledettamente scomoda e Mol si contorceva, cercando una posizione che non gli facesse addormentare le gambe. Le natiche e la schiena gli dolevano. Avrebbe voluto alzarsi, ma il *Naba* sembrava ancora ben lontano dalla conclusione del suo discorso. Gli occhi scuri, astuti, annidati nel groviglio di rughe, sembravano contraddire e farsi beffe delle parole disposte secondo un ordine così appropriato, una sintassi così corretta.

Quando non ne poté più, fu costretto a muoversi. S'alzò per sgranchirsi le gambe e percorse su e giù il piccolo spazio circolare della capanna, tenendosi le mani alle reni e stirando i muscoli dorsali. Il *Naba* non fece nessun caso alle sue mosse. Continuò a parlare con lo stesso tono paziente ed elusivo, imperturbabile, avvicinandosi e allontanandosi dal baobab con le sue frasi elaborate e perfette...

Ci volle tutto il pomeriggio e Mol non avrebbe mai creduto di dover pagare un albero tanto caro. Concordearono la cosa fin nei dettagli e quando rientrò in cantiere, la sera, mandò a chiamare il capo-minatore.

Si chiamava Dal Pont ed era un vecchio del bellunese, compaesano di Mol, suo coetaneo ed ex-compagno di scuola e di caserma. Anche per l'estero erano partiti insieme, da manovali, negli anni cinquanta. Poi Mol aveva fatto carriera e Dal Pont era rimasto il minatore ubriacone che era partito. Mol se lo portava dietro di cantiere in cantiere, lo maltrattava anche più degli altri in nome della vecchia amicizia, e ricorreva a lui tutte le volte che aveva un incarico "speciale". Pure Dal Pont aveva un suo modo di ricordare quell'amicizia: dio bestia, diceva, se lo sapevo come diventava gliele suonavo allora, quando ancora potevo.

Dal Pont fu strappato alla partitella serale di tresette coi compagni. Si presentò da Mol nelle sue braghe corte da riposo, ventre cascante sopra la cintura, gambe massicce e

storte, bianco-latte, e un enorme naso da bevitore pianta-to in mezzo al volto flaccido e grassoccio.

“Preparati,” gli disse Mol, “domani spariamo l'albero.”

Dal Pont si grattò la zucca.

“Bene, Mol, ma io che c'entro? Saranno quelli del movimento terra...”

“Non hai capito un'ostia, niente ruspe. Ho detto: lo spariamo. Gli ficchi sotto una mina e lo facciamo saltare.”

A questo Dal Pont non era preparato.

“Una mina?... Come sarebbe una mina?... Ci vorrà mica una mina per quella pianta?...”

“Fa' come ti dico,” tagliò corto Mol. “Prepara tutto per le sette. Probabilmente ci sarà una specie di cerimonia: fa niente, aspetteremo; tu fatti trovare pronto...”

Fece per congedarlo senza altre spiegazioni, ma poi cambiò idea.

“Vedi, Dal Pont,” disse rabbonito, “quell'albero è legnaccio. Tutto marcio, pieno d'acqua... Magari si spezza, cade sulla ruspa e poi parlano della maledizione del baobab...”

“Eh, e da quando?” fece Dal Pont. “Ne abbiamo buttati giù a dozzine con le ruspe...”

“Ma vedi, Dal Pont,” disse Mol, ancor più raddolcito, quasi fraterno, “i neri non lo vogliono fare, non li possiamo mica costringere... Se la ruspa la porta uno di noi, peggio ancora, saranno stati *les blancs*... L'esplosivo è più indiretto, più impersonale... e farà anche molta più scena.”

Sulla faccia di Dal Pont restò impressa quella smorfia un po' ottusa - la brutta bocca mezzo aperta e dentro cinque o sei denti guasti - di quando gli pareva che Mol gliene stesse facendo una.

“Tutto pronto alle sette, intesi?” Disse Mol.

Spalancò la porta.

La mattina seguente il bivacco sgomberò. Avevano ricevuto la notizia e pian piano sfollavano, il *Naba* era stato di parola. Tutto si svolse con ordine e senza incidenti, quasi in punta di piedi. Raccolsero silenziosamente la loro roba, smantellarono tettoie, stuoie, steccati, spensero i fuochi, le donne avvolsero cibarie e avanzi in enormi fagotti e bisacce e da qualche parte comparvero dei somari - piccoli somarelli di pelo chiaro, al traino di carretti simili a riscìò - e s'avviarono semplicemente alle loro capanne, sulle due rive del fiume.

Mol osservava a distanza, soddisfatto. Verso fine mattinata l'assembramento era sciolto, restavano sulla spianata la legna bruciata e la cenere dei fuochi e la *brousse* sporca e pesta tutt'attorno.

Dal Pont era pronto da ore. A un cenno di Mol scavò una piccola buca ai piedi del tronco, abbastanza profonda da scendere più in basso del primo strato di radici ed entrare sotto al tronco. Preparò la cartuccia di gelatina, incidendo un'asola col coltello e facendovi scorrere la miccia, che ri-

annodò a cappio e poi svolse per qualche metro, perché restasse morbida e non si spezzasse. Riempì a strati la buca, curando di borrarla bene, prima con sabbia e poi con terra umida. Poi prese il rotolo di miccia e lo svolse ad anelli, arretrando di parecchi metri fino a un macigno giusto ai piedi del dosso.

Il *Naba* era arrivato. Indossava l'abito da cerimonia, stavolta, un fastoso *boubou* arancione dai larghi orli dorati, a ricamo, e pareva molto più grande e imponente del vecchietto smunto che Mol aveva incontrato nella capanna. Dietro di lui seguivano i dignitari, anch'essi con indosso i *boubou* rituali, ricchi e maestosi, e dietro i dignitari venivano uomini a torso nudo che trascinavano per la cavezza un certo numero di tori e di montoni, e ragazzi che tenevano per i piedi, a testa in giù, dei galli bianchi e ragazze che portavano sulla testa vassoi di cola; poi venivano i capivillaggio, i *marabut*, gli anziani e una moltitudine di uomini, donne e ragazzini dei villaggi.

Ci volle un bel po' di tempo. I tori, i montoni e i galli furono condotti fin sotto l'albero e lì, uno alla volta, sgozzati. I *balafon*²² suonavano e il *marabut* pronunciava formule rituali, che scacciavano lo spirito dell'albero e lo placavano offrendogli sacrifici, e gli anziani rispondevano in coro alle

²² Balafon: strumento musicale, specie di xilofono africano.

formule del *marabut* con certe nenie dolci e ritmate, sempre uguali, vagamente ipnotiche. Il sangue dei tori, dei montoni e dei galli fu convenientemente sparso ai piedi dell'albero. Poi le carcasse furono trascinate lontano, scuoiate e squartate. E quando tutto questo fu compiuto il *Naba*, che aveva assistito alla cerimonia senza pronunciare una sola parola, diede a Mol il segnale che si poteva procedere.

S'era ormai fatto quasi il tramonto. Mol fece segno col braccio e sulla scena comparvero *les blancs*: i capisettore nei loro pick-up, coi caschi rossi e le rosse bandiere ben in vista quando c'è da tirare una volata. Fecero allontanare la gente alla distanza dovuta e si schierarono a semicerchio attorno all'albero, formando un cordone di protezione. Il pick-up della sicurezza attaccò la sirena e fece due volte il giro, allontanando la folla, e quando anche questa parte del rituale fu compiuta e la sirena tacque, in un silenzio teso e irreale Mol fece cenno a Dal Pont e Dal Pont, al riparo del masso, diede fuoco alla miccia.

Esagerò forse un po' con la carica, perché l'albero fu letteralmente divelto da terra e proiettato in aria ad almeno dieci metri d'altezza. Ma in questo modo fece anche più scena, e Mol fu pienamente soddisfatto dell'effetto complessivo, dalla coreografia della cerimonia al botto finale che la concludeva. Il baobab, nell'etica di Mol, lo meritava. Ricadde ancora intero e si accasciò su un fianco, in un pro-

lungato strepito di rami spezzati. Subito dopo la detonazione, passato il primo istante di spavento, ai ragazzini venne da ridere e corsero ad arrampicarsi sul tronco enorme, ancora avvolto dai fumi della volata e dall'odore acre della dinamite.

La riserva di Arli e la caccia al maiale

Mi trovavo nei pressi del confine tra il Burkina Faso e il Niger. Con un paio di giorni di anticipo avevo terminato il mio lavoro. Prima di rientrare a Ouagadougou pensai di concedermi una piccola vacanza.

Poco oltre la frontiera, verso sud, la carta Michelin indicava un parco. Riserva di Arli, c'era scritto. Secondo la legenda, pareva vi fosse un ristorante per mangiare e un albergo dove passare la notte. Non mi portava troppo fuori rotta e avrei potuto spezzare il viaggio, ripartendo il giorno dopo e arrivando comunque a Ouaga in serata.

A Kantchari lasciai la statale, imboccai una pista che mi parve quella indicata in bianco sulla Michelin e andai avanti per un pezzo finché la pista non si trasformò in un sentiero sconnesso e accidentato, mangiato dalle piogge, la vegetazione infitti e due o tre volte dovetti tornare indietro per aggirare un punto morto. Passai accanto a diversi villaggi di poche capanne, campicelli di miglio e mais, accampamenti di pastori *poel* e mandrie di bestiame brado. Attraversai i letti in secca di un paio di torrenti, su quelli che durante la stagione delle piogge dovevano essere guadi e adesso non erano che sassosi passaggi tra una sponda e l'altra, appena rialzati sull'alveo completamente asciutto. Finalmente il sentiero riprese un aspetto migliore, più am-

pio e battuto, e dopo alcuni chilometri trovai una deviazione con la freccia che indicava Arli.

La pista che attraversava il parco era fiancheggiata a destra e a sinistra da fitta boscaglia, tanto da lasciare solo uno stretto passaggio per la jeep, e rasentava in più di un punto degli stagni dove probabilmente, all'alba o al tramonto, era possibile sorprendere gli animali all'abbeverata. S'addentrò nel folto del bosco per una decina di chilometri e sboccò infine in un'ampia radura. Lì, improvviso, mi trovai davanti l'albergo.

Arli era solo questo: un albergo, un vecchio complesso coloniale fatiscente e nascosto dalla vegetazione, eppure abbastanza famoso, un tempo, da essere riportato sulla carta Michelin. Non c'era paese, non c'erano capanne attorno, niente. Solo una grande costruzione in muratura, composta di un edificio principale e di due *dependence* disposte da un lato e dall'altro a formare una "C" un po' svasata. Un vasto porticato abbracciava il piazzale in terra battuta, in cui si riconoscevano i disegni di antiche siepi e aiuole, tracce di una specie di giardino tropicale inselvaticito e abbandonato alla siccità. Le facciate degli edifici erano scrostate e parecchie delle alte finestre avevano i vetri rotti. I pesanti tetti rivestiti di paglia erano così imbarcati che parevano lì lì per crollare e tutto ciò che era legno all'esterno - le mostre delle porte e delle finestre, le colonne del porticato, il corrimano della scala che portava al pri-

mo piano - era scorticato e ingrigito. Un enorme lampadario in ferro battuto pendeva al centro della hall. Massicci mobili di mogano, grandi maschere e sculture in legno erano disseminati qua e là, a formare il rado, pesante arredo di un ambiente sorprendentemente vasto. Alle pareti erano appesi trofei di caccia e vecchie foto in bianco e nero che rappresentavano, anch'esse, scene di caccia e feste d'altri tempi tenute in quelli che dovevano essere stati, una volta, i saloni dell'albergo.

Mi diedero una camera abbastanza ariosa, affacciata sul portico. Il bagno era in fondo al corridoio e non c'era acqua calda, ma la camera aveva il soffitto alto, rivestito in legno e dalle finestre entrava una bella luce chiara.

Uscii a visitare il parco. Presi una delle guide che l'albergo metteva a disposizione. Un ragazzo magro e taciturno, che mi accompagnò svogliatamente in una battuta rapida e non particolarmente interessante. Vedemmo delle antilopi, delle scimmie, ippopotami e coccodrilli dentro lo stagno, un facocero, un branco di iene. Il ragazzo garantì che il parco ospitava anche elefanti e alcuni leoni.

Rientrati, al bar conobbi l'unico altro cliente dell'albergo: un vecchio asciutto e rinsecchito, piccolo di statura, coi denti d'oro, gli occhiali scuri, un cappello di paglia a tesa larga e una vistosa gobba che lo incurvava avanti e di lato. Ci scambiammo un formale saluto. A parte la deformità, il vecchio aveva un aspetto molto curato: i capelli erano fini,

di un bianco acceso, come incanutiscono a volte i biondi; due baffetti sottili, zigomi alti, occhi piccoli e fondi, mobilissimi. Portava la sahariana con un foulard annodato attorno al collo ed era in compagnia di due ragazze nere giovanissime, quasi bambine. Le ragazze bevevano coca-cola ed erano davvero scandalosamente giovani. Minute, ciarliere, sorridenti, il seno acerbo appena accennato, vezzeggiavano il vecchio sfacciatamente. Una era appollaiata sul bracciolo della poltrona, l'altra sedeva sulle sue ginocchia. Il vecchio aveva guance flaccide e paonazze cosparse di macchie rosse, la pelle grinzosa, dita ingiallite dalla nicotina con anelli d'oro e pietre di diverso colore. Le mani non stavano mai ferme, accarezzavano di continuo ora l'una ora l'altra delle due ragazzine.

Cenai presto. Fu una cena semplice, il cuoco aveva preparato *pintade*²³ con fagioli e riso bollito. Bevvi della birra e mangiai della papaia col limone. I camerieri che servivano a tavola avevano un'aria deferente e parlavano sotto voce. Indossavano livree logore e la tovaglia di lino era vecchia e strappata e i bicchieri di cristallo sbeccati e scompagnati. La sala aveva un aspetto sontuoso, con le vecchie, pesanti tende alle finestre, anch'esse polverose e lacere. Il parquet lucido e il legno scuro del soffitto conferivano al-

²³ Pintade: francese; faraona.

l'ambiente un senso di pesantezza e di fasto lontano. Tutto aveva un'aria di lusso disfatto, di *grandeur* in decomposizione.

Dopo cena restai ancora un po' al tavolo a fumare, poi mi alzai e bighellonai per la vasta sala ristorante. Mi avvicinai a una finestra, scostai la tenda e guardai fuori: un buio fit-tissimo avvolgeva l'albergo; nessuna luce né traccia di vita umana, nemmeno in lontananza. I due camerieri, impalati nelle loro livree, stavano in piedi ai due lati di un'enorme credenza e facevano finta di non guardarmi. Uscii e attraversai la hall. Entrai nel salone. Tutto quel legno scuro, lucido, pesante, stravecchio. Il mobilio massiccio e rado. Le imponenti sculture africane, le tappezzerie logore sulle quali si disegnavano le impronte di dipinti o specchiere che non c'erano più, le vecchie foto e i polverosi trofei di caccia. E nessuno, assolutamente nessuno in giro.

Mi avventurai al bar. Dietro al bancone, su una sedia inclinata appoggiata alla scansia di bottiglie, un cameriere sonnecchiava tranquillamente. A un tavolo sedevano il vecchio e le due ragazzine. Il vecchio mi fece cenno col cappello. Ricambiai con un gesto della mano. M'invitò al tavolo. Beveva pastis.

“Buona sera,” disse in francese.

Risposi al saluto.

“Cosa posso offrirle?”

Presi un whisky con molto ghiaccio.

“È un piacere avere altri ospiti,” disse il vecchio. “Non capita spesso qui. Viene da lontano?”

“Dal confine col Niger.”

“È un bel po' di strada. Ha attraversato il deserto?”

“No. Lavoro qui. La mia compagnia ha degli interessi nella zona,” dissi.

“Oh, e in che campo lavora, se non sono indiscreto?”

“Costruzioni,” risposi vagamente. Avevo imparato ad essere sempre alquanto diffidente quando un estraneo mi poneva domande sul mio lavoro.

“Interessante,” disse il vecchio. “Di solito, qui non arrivano che reduci dalla traversata del Sahara. Lei non ha idea di quanta gente bazzichi il deserto al giorno d'oggi. Arli è lungo l'itinerario, qui chiudono l'avventura con una battuta di caccia.”

Bevvi un sorso di whisky e mi accesi una sigaretta. Il vecchio era quasi sdraiato sulla poltroncina e sorseggiava pastis. Le ragazzine bevevano coca-cola e continuavano a ridere e a vezzeggiarlo. Tutt'e tre, anche il vecchio, emanavano un profumo dolciastro, femminile.

“Qualche giorno fa è passata di qui una carovana di belgi. Avevano portato a termine la loro prima traversata del Sahara ed erano molto eccitati. Le loro donne non facevano che parlare. Si raccontavano e ri-raccontavano a vicenda gli scenari fantastici che avevano appena esplorato. Parlavano molto. Di solito a me non piace chi parla molto.

Venivano dalla pista di Gao, che è migliore in questa stagione. Si sono fermati a Ouaga e lì, all'hotel Silmandé, qualcuno deve aver proposto loro di concludere il viaggio con un safari. Così sono venuti ad Arli, sono usciti a caccia e hanno ucciso un'antilope. L'hanno fatta scuoiare e si sono presi la pelle e le corna come trofeo. Non un granché, come trofeo, ma loro ne andavano molto fieri. Poi sono ripartiti. Proseguivano per Lomé, credo. Contavano di vendere al mercato libero delle auto il loro fuoristrada e rientrare in Europa in aereo. A quest'ora saranno già a Liegi, col trofeo, le foto e i ricordi dell'avventura.”

Il vecchio si lasciava accarezzare spudoratamente dalle ragazzine.

“Quanto si ferma?” chiese.

“Riparto domani.”

“Peccato. È così raro avere un po' di compagnia. Be', quanto meno berremo un po' insieme. Vedo che si guarda intorno.”

Annuì.

“Ruderi coloniali. Questo era un posto famoso, sa? Non so quanto potrà ancora durare. Un bel giorno all'improvviso crollerà e sarà finita. Sta andando tutto in malora. Lo sa che di notte gli elefanti entrano nel piazzale dell'albergo? Hanno riconquistato il territorio e non hanno più nessuna paura. Si spingono fin sotto le finestre, forse stanotte li sentirà barrire. Il numero di elefanti è molto aumentato

negli ultimi anni. Presto la foresta si richiuderà e ringhiotterà questa vecchia baracca.”

“Ne parla come di un posto che conosce bene,” dissi.

“Naturalmente. Tra i ruderi coloniali può includere tranquillamente anche me.”

Le due ragazzine non smettevano di lanciare occhiate maliziose e di sorridere e di accarezzarlo.

“Quindi, lei è già stato qui molte volte...”

“Molte. Ma, mi permetta, mi chiamo Ledoux, sono francese. Marsigliese, per l'esattezza. Commercio in legname. Ho uno stabilimento non lontano di qui.”

“Piacere, Giulio. Sicché anche lei è qui per lavoro.”

“Per lavoro? Mio dio, si potrebbe anche dire così. Posiedo un po' di macchine e alcune segherie e ho dei lotti di foresta in concessione. Taglio gli alberi ed esporto tronchi e tavolame semilavorato. Tutto con personale nero, sa? Neanche un bianco. Ho dei buoni capoccia, dei senegalesi, faccio accordi con le tribù del posto che mi forniscono la manodopera, pago bene i capivillaggio e lascio che sbrogolino i loro impicci tra loro. Tutto fila a meraviglia, ma bisogna pure che di quando in quando venga a sorvegliare il corso dei miei affari. Traffico in legname in tutto il golfo. Ho concessioni in Costa d'Avorio, in Cameroun, in Guinea e in Gabon. Questo spiega perché passo buona parte dell'anno in Africa. Sono buoni posti per un vecchio.”

Non riuscivo a non fissare le ragazzine. Mi accorgevo di incuriosirle. Di quando in quando mi lanciavano certe occhiate... Maliziose e molto imbarazzanti. Se ricambiavo, fissandole, sostenevano lo sguardo. Anche il vecchio mi lanciò un'occhiata. Beffarda, la sua.

“Le piacciono? Vede, io mantengo una dozzina di queste bambine, a Ouaga, Abidjan, Conakry, Lomé, Banjoul. Pago i loro studi, aiuto le loro famiglie, che per questo mi tengono in grande onore. In cambio ottengo un po' di compagnia. È un rapporto semplice, basato su un sistema di vantaggi reciproci.”

Finii il mio whisky, il vecchio prontamente fece cenno al cameriere e me ne fece portare un altro.

“Spero che non sia un moralista. Al di là del fatto che mi piacciono queste bambine e faccio quattrini con le foreste, l'Africa mi interessa davvero. È primitiva, è basilare. È tragica. Se in vita mia ho avuto un amore, è stato l'Africa. Quanti anni crede che abbia?”

“Non saprei...”

“Provi a indovinare.”

“Mah, che vuole... Una settantina,” mentii.

“Ottantatre. Più di sessanta passati qui, in questo lembo d'Africa occidentale. Ho vissuto qui stabilmente per molto tempo negli anni trenta e quaranta e ho conosciuto l'ultimo periodo coloniale. Ricordo la comunità espatriata di allora, languida e gaudente, illusa della propria potenza.

Nell'ultimo scorcio del loro dominio francesi e belgi furono come presi da un sacro furore, si misero a costruire strade, ferrovie, dighe, avviarono progetti grandiosi. E questo, giusto alla vigilia della dissoluzione del loro sogno imperiale. Sa dirmi come si spiega? Sulla soglia della disfatta, progettavano un grande avvenire. È stato a Bobo Djulasso? Ha visto la stazione? È un monumento solenne, il punto d'arrivo della ferrovia che da Abidjan raggiungeva l'Alto Volta attraverso migliaia di chilometri di foresta e savana.”

Conoscevo Bobo. Avevo visitato il quartiere coloniale e la stazione.

“Bene. Allora sa di che parlo. Comunque, i monumenti coloniali di allora non sono più assurdi di quelli africani di oggi. È stato a Yamoussoukro? Ha visto la basilica? Marmi italiani e portoghesi, vetrate di mastri vetrai francesi, decorazioni in legnami pregiati; la cupola e il colonnato copiano malamente Michelangelo e Bernini, su dimensioni che avrebbero dovuto superare l'originale, se non fosse intervenuto il Vaticano a frenare la megalomania del presidente Houphouët-Boigny. Tutto ciò in mezzo al nulla, in una radura della foresta. E per di più a due passi da un villaggio a maggioranza mussulmana. Anche questo, sa dirmi come si spiega? L'Africa è folle, è profondamente irrazionale. È come un organismo scosso da febbri malariche, da *palus cronique*: visionario, incline al delirio. In Africa è ancora possibile qualunque cosa.”

Le due ragazzine confabulavano tra loro, bisbigliandosi brevi frasi nelle orecchie e ridendo continuamente. Ledoux parlava e non smetteva di accarezzarle con quelle dita artritiche e inanellate.

“Ma forse proprio per questo l'Africa ha un fascino così profondo. Qui c'è ancora la percezione del caos, il residuo di uno stato anteriore. Anche il tempo è diverso. Se lei fa dei piani con un africano, per esempio per prendere un appuntamento, faccia attenzione: non parlate della stessa cosa. Sa che la maggior parte delle lingue africane non ha il condizionale né il periodo ipotetico? Per quel suo appuntamento, avrà difficoltà a dire: 'se non piove, ci vediamo domani'. Dovrà contentarsi di dire: 'ci vediamo'...”

Mentre Ledoux diceva questo, le sue mani accarezzavano senza pudore le due ragazzine e loro continuavano a sorridere e a lanciarmi occhiate e a sbaciucchiarselo e a passargli le dita tra i capelli candidi, scompigliandoli. A mano a mano che andava avanti con il suo gioco, vedevo l'occhio di Ledoux appannarsi e sentivo il suo respiro farsi più affannoso.

“Ormai, dopo sessant'anni, non dovrebbe sorprendermi più nulla. Eppure, per esempio, qualche giorno fa ho accompagnato una di queste bambine al suo villaggio. Le donne del villaggio, per darmi il benvenuto, hanno improvvisato una danza. Le ho guardate agitarsi, mezze nu-

de, coi seni cascanti che frustavano il ventre e le scapole. Dalle mosse di quelle vecchie orrende sprigionava un'energia primordiale che mi ha messo i brividi. Ho pensato: ecco, ora so che l'uomo è nato qui.”

La deformità di Ledoux era davvero strana. Lo guardavo contorcersi davanti a me e da qualunque parte l'osservassi lo vedevo sghembo. La testa era disassata rispetto alle spalle e le spalle rispetto al bacino, l'asse del tronco e quello del viso non coincidevano e le braccia sembravano di lunghezze diverse. Tra i capelli così fini, così lisci, vagavano allegre e spensierate le dita delle ragazzine.

“In vita mia ho pagato gli studi a dozzine e dozzine di queste bambine. Diverse arrivano all'università. Alcune di loro oggi occupano posizioni di rilievo nelle amministrazioni dei loro paesi. Non lo dico per giustificarmi, non cerco affatto giustificazioni. Anche se, con ogni probabilità, molte di loro sarebbero state comunque date in moglie a qualche vecchio dei villaggi, non *contro* la loro volontà, ma *prima* di una loro qualunque volontà. La sorella di Yaye, per esempio,” indicò una delle due, “ha sposato a undici anni un vecchio che ne aveva settanta, il capo di una tribù vicina, qui si usa così...”

Yaye strappò dal collo di Ledoux il foulard, e vidi sulla gola del vecchio le vene gonfie pulsare, mentre il colorito del viso, inizialmente pallidissimo, come incipriato, passava rapidamente dal roseo allo scarlatto al violetto.

“Tuttavia, seguire queste bambine nei loro studi è stata un'esperienza interessante. Sa per esempio,” farfugliò Ledoux, “come sono descritti nel libro di testo di Yaye, che fa le medie, il periodo coloniale e persino lo schiavismo? Come mali necessari, come tappe di un duro cammino verso la civiltà e lo sviluppo. Non vero, ma abbastanza saggio. Lo guardi dal loro punto di vista: cercano di mettere ordine, di inquadrare il tempo in un flusso coerente, inventano una storia...”

L'altra bambina si mosse in un modo... Scivolò dal grembo del vecchio e si allungò per terra, ai suoi piedi, come un piccolo rettile. Yaye giocava col foulard, tergeva le goccioline di sudore che imperlavano la fronte di Ledoux e luccicavano alla radice dei suoi capelli. Si issò col busto molto sopra la sua testa, soffocandolo quasi, e intanto continuava a lanciarmi delle occhiate...

“Ma no, lei mi fraintende...” Farfugliò ancora Ledoux.

Poi Yaye sfilò dal taschino della sahariana un pacchetto di sigarette e ne accese una, mentre l'altra ragazzina, sotto, combinava qualcosa. Nuvola di fumo azzurrino. Odore dolciastro, oppiato. Le mani di Ledoux erano nervose, macchiate, tremanti, ma il suo colorito non era più cianotico, a poco a poco tornava al pallore iniziale e anche l'occhio non pareva più appannato, ma si fissava in un puntolino freddo, duro, scavato nella profondità delle orbite.

Passò ancora un po' di tempo. Poi la ragazzina che era a terra si rialzò. Yaye scivolò lungo il corpo di Ledoux e gli riannodò diligentemente al collo il foulard spiegazzato. Ledoux pareva esausto, era pallido, emaciato, ma aveva totalmente recuperato il controllo. Finì di ricomporsi e mi sorrise. Schioccò le dita. Il cameriere che sonnecchiava tranquillamente dietro il bancone si risosse e mi portò un altro whisky.

“Temo proprio di averla annoiata e questo per un vecchio è imperdonabile,” disse Ledoux, con un tono di voce quasi per nulla alterato; le due ragazzine, appollaiate sui braccioli della poltrona, una da un lato una dall'altro, avevano preso una posa - direi quasi - decorativa. Continuavano a ridacchiare e non mi levavano gli occhi di dosso. “Voglio raccontarle una storia che ho letto di recente, spero che la troverà divertente. S'intitola *Diario della guerra al maiale* ed è stata scritta da un argentino. La storia è basata su un'idea fantastica, ma molto semplice: un bel giorno i giovani di una grande città - Buenos Aires - decidono che i vecchi sono inutili alla società, nonché disgustosi, e si organizzano per sterminarli.”

“Idea interessante.”

“Già. Giustifica la strage la corruzione evidente di ogni vecchio. Siccome, come diceva Thomas Mann, non c'è impurità più impura della vecchiaia, nessun gesto di vecchio è innocente: le quiete e monotone abitudini degli anziani

sono deriva del tempo, degradante anticamera della morte, anticipo di putrefazione; se invece i vecchi possiedono ancora dei desideri, sono senz'altro desideri impuri: se desidera del denaro, è un vecchio avido e avaro; se desidera una donna, o è una donna giovane e allora lui è certamente un porco; o è anziana e il loro amore è innanzi tutto impossibile e poi ridicolo; l'erotismo dei vecchi è nauseante ed altrettanto nauseante è la degradazione della loro salute: la dentiera, ad esempio, è un oggetto schifoso, la biancheria dei vecchi è sempre sporca, sono irritanti le loro continue soste al gabinetto, la lentezza, i riflessi tardi; nemmeno le piccole manie dei vecchi sono scusabili: se si tinge i capelli è penoso, se cura la sua persona è presuntuoso e ridicolo, se non lo fa altrettanto presuntuoso, perché ignora di essere in debito con la società, per lo meno, di un aspetto decente; se parla con i giovani, i suoi insegnamenti sono fastidiosi, ma se non ha nulla da insegnare la sua esistenza è inutile; se i vecchi parlano tra loro, il filo dei ricordi li conduce rapidamente al passato e i loro discorsi sono patetici; se si sforzano di parlare del presente sono anzitutto vani e poi disonesti. Queste osservazioni ineccepibili inducono i giovani di Buenos Aires a concepire il massacro. Gli assassinii di vecchi si susseguono con allegria: lapidati, bastonati a morte, arsi vivi, alla luce del sole e sotto lo sguardo delle autorità.”

“Situazione piuttosto inverosimile.”

“Tutt'altro. La vecchiaia è l'età in cui cadono le maschere; perciò, se c'è un'età in cui il conflitto tra individuo e società può mostrarsi senza pudore, è appunto la vecchiaia. Tuttavia, leggendo il libro, si capisce che, malgrado le premesse, la goliardica guerra al maiale difetta di organizzazione. Ogni assassinio di vecchio è un atto spontaneo, occasionale. Se pure, a volte, pare di intuire un disegno dietro questa gioiosa carneficina, appare comunque un disegno confuso. Esiste un movimento giovanile che sostiene la guerra al maiale e ci viene detto che essa poggia su solide basi ideologiche, che esistono fior di intellettuali che ne elaborano le direttrici e ne guidano la realizzazione. Ma questo, leggendo il libro, non sembra vero: la caccia al vecchio è intermittente, episodica, fa da sfondo al racconto, che malgrado il tema non è violento. Anche per questo, si capisce che la guerra al maiale è destinata ad esaurirsi senza minacciare neppure per un momento l'estinzione della vecchiaia. Decidono la fine della guerra, banalmente, le stesse ragioni che l'hanno avviata: come i giovani vedevano nella vecchiaia uno specchio degradato e corrotto, così sono costretti a riconoscere, dopo un cospicuo bagno di sangue, che quello specchio non raffigura altri che se stessi. Il cerchio si chiude, rapidamente dimenticato sia dai carnefici che dalle vittime.”

“Tutto qui?”

“No, non è tutto. L'unico che non riesce a dimenticare, che conserva memoria dell'accaduto, è il vecchio Don Isidro Vidal, una delle potenziali vittime di questa storia, fortunatamente scampato alla strage. Quest'uomo che si avvia alla settantina e che è il protagonista del racconto, affligge il lettore per tre quarti buoni del libro con le sue misurate e sensibili osservazioni morali. Vidal riflette sui piccoli eventi che costellano la sua vita di vecchio e ne trae mille piccoli insegnamenti, di una saggezza pacata e non priva di acume, ma inerte, dispersa in tante minuscole verità e tuttavia, così pare, tanto lontana dalla verità. Le numerose scoperte che Vidal passivamente raccoglie lungo il corso del libro infastidiscono il lettore quanto lo slancio parricida dei giovani: appaiono altrettanto ineccepibili ed altrettanto vane. Inoltre sono noiose, e rendono tale la lettura del libro.”

“Non è un buon libro, allora.”

“Sì, lo è. Nel finale avviene qualcosa: l'amore di Vidal per una ragazzina dodicenne, la sua visita ad un amico e coetaneo ricoverato in ospedale perché vittima della guerra ormai alle sue ultime vampate, il distacco dagli amici di un tempo e alla fine il distacco, volontario, anche da quell'ultimo improbabile amore. Alla chiusura del libro, Vidal è rimasto solo, unico testimone di quel che è accaduto. Sul passato, le riflessioni di Vidal si arenano. Un profondo silenzio prende il posto delle sue innumerevoli e inutili os-

servazioni morali. Le parole che a Vidal fanno difetto nobilitano finalmente la sua saggezza e la allontanano dalla vanità. Si accoglie con commozione il silenzio finale di Vidal, dicendosi che ne valeva la pena; valeva la pena di leggere questo libro.”

La pendola dietro il bancone suonò la mezzanotte.

“Voglia scusarmi, Monsieur Ledoux,” dissi. “Ascoltarla è un piacere, ma bisogna proprio che mi ritiri. Parto prestissimo, domani.”

Mi alzai e mi avviai verso la camera. Stavo spogliandomi quando sentii bussare debolmente alla porta. Aprii. Era una delle due ragazzine. Sulle labbra il sorriso malizioso e indecente che aveva al bar. Indossava solo una camicetta trasparente, che portava aperta. La feci entrare. Due ore dopo bussarono ancora. Era l'altra.

INDICE

Prefazione	V
Jacques e la piena	3
Cena di Natale	27
Quant'è lontano il Kent	47
Il ghiaccio	65
Il macellaio del Niger	79
Baobab	99
La riserva di Arli e la caccia al maiale	123

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero*.
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici*.
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero del toto nero*.
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo $\alpha-\omega$* .
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara*.

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio*.
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane*.
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai*.
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvise e del suo asino Biondo*.
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*.

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*.
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*.
- 13 - Cristina Sborgi, *L'identità rubata*.
- 14 - Valeria Brignani, *Casseur*.
- 15 - Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla*.

SERIE VERDE MELA

16 - AA.VV., *Copyleft*.

17 - Carola Susani, *Rospo*.

18 - Giulia Fazzi, *Ferita di guerra*.

19 - Paola Brianti, *Volavano soltanto aquiloni*.

20 - Gianluca Morini, *Una serena inconsistenza*.

SERIE ROSA DI PARMA

21 - Francesco Colonna, *Rimpiangiamo il vecchio muro*.

22 - Andrea Carraro, *Il branco*.

23 - Leopoldo Carlesimo, *Baobab*.

Design: ab&c - Roma 06.68308613 - studio@ab-c.it

Impaginazione: Roberta Arcangeletti

Copertina: Baobab

(L'Editore, non essendo riuscito a raggiungere il proprietario/autore dell'immagine, rimane a disposizione di quanti aventi diritto).

*Questo libro è stato finito di stampare nell'aprile 2006
su carta Glicine da 90 gr. della Linea Natura,
carta ecologica al 100% della Cartiera Verde della Liguria,
una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,
non garantisce la continuità di tinta.*

Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
telefono 0362.996728 • e-mail: edizionigr@edizionigr.com